

Ilia Galán

Uccidere Cervantes

Tragicommedia sulle ultime ore di Cervantes
e sui memorabili avvenimenti con il suo
rivale Lope de Vega

Prefazione e note alla traduzione di Beatrice Garzelli

Traduzione di Chiara Montagni

Studi e ricerche

2026

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Edizioni
Università
per Stranieri
di Siena



Ilia Galán

Uccidere Cervantes

Tragicommedia sulle ultime ore di Cervantes
e sui memorabili avvenimenti con il suo rivale
Lope de Vega

Prefazione e note alla traduzione di Beatrice Garzelli

Traduzione di Chiara Montagni

Studi e ricerche

2026

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Comitato scientifico: Marina Benedetti, Antonella Benucci, Paola Carlucci, Pietro Cataldi, Paola Dardano, Beatrice Garzelli, Sabrina Machetti, Giuseppe Marrani, Tomaso Montanari, Massimo Palermo, Carolina Scaglioso, Lucinda Spera, Massimiliano Tabusi, Massimo Vedovelli

Comitato di redazione: Benedetta Aldinucci, Valentino Baldi, Anna Baldini, Irene Falini, Matteo La Grassa, Veronica Ricotta, Eugenio Salvatore, Carolina Scaglioso, Ornella Tajani

Collana finanziata dal Dipartimento d' Eccellenza DISU
(Dipartimento di Studi Umanistici)

ISBN: 978-88-32244-35-9

Pubblicato nel mese di maggio 2026



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,
è vietata senza l'autorizzazione dell'Ateneo.

Copyright © 2026 Ateneo Internazionale - Università per Stranieri di Siena

BEATRICE GARZELLI

PREFAZIONE

Matar a Cervantes («Uccidere Cervantes») è una tragicommedia in tre atti, pubblicata nel 2015, presso la casa editrice spagnola «Sapere Aude». La firma Ilia Galán, professore di Estetica e Teoria dell'Arte all'Università Carlos III di Madrid, oltre che poeta, scrittore e editorialista abituale in testate giornalistiche di rilievo.

Se il titolo del testo teatrale crea immediatamente attesa e curiosità nel lettore, il sottotitolo («Tragicomedia en torno a las últimas horas de Cervantes y sus memorables sucesos con su rival, Lope de Vega») fornisce qualche indizio sulla trama, così da generare ipotesi e previsioni, pur mantenendo molti interrogativi e alte aspettative. Va aggiunto che il verbo «matar» può essere interpretato, sia in senso concreto (l'uccisione di Miguel de Cervantes “uomo”), sia da una prospettiva simbolica (la fine dell'opera di uno degli scrittori più celebri della letteratura spagnola di tutti i tempi). Galán si trova dunque a giocare su un paradosso ingegnoso e provocatorio, visto che il romanziere complutense si è ampiamente guadagnato l'immortalità, almeno da un punto di vista artistico.

Venendo alla storia, tutto si svolge in ventiquattr'ore e molto probabilmente nell'ultimo giorno di vita terrena di Cervantes. Tempo e spazio coincidono, come nel teatro antico. Tutto riecheggia il *Siglo de Oro*: dai luoghi, ai personaggi (oltre all'autore del *Quijote* troviamo gli scrittori coevi Lope de Vega e Francisco de Quevedo), agli oggetti di scena, fino al linguaggio, che sapientemente riproduce lemmi ed espressioni del tempo, che si arricchiscono anche di vari riferimenti intertestuali.

Cervantes, che si trova sul letto di morte dopo aver ricevuto l'estrema unzione,

sta cercando di terminare la composizione del *Persiles*, sua ultima opera, mentre è assistito dalla moglie Catalina. Quest'ultima gli rivela che il suo «competidor de pluma», ossia Lope de Vega, ha iniziato a frequentare in pubblico la loro unica figlia. La notizia lo turba profondamente, per cui decide di affrontare il rivale, prima che sia troppo tardi.

È così che dalla sua umile dimora madrilenana un Cervantes moribondo, non solo dovrà cimentarsi con il sogno e le ambizioni di uno scrittore al tramonto, ma più prosaicamente dovrà affrontare uno dei suoi peggiori incubi, ossia vedere l'amata Isabel sedotta dal suo più grande avversario, il cosiddetto «Fénix de los ingenios». Appare immediatamente chiaro che questa diceria che serpeggia sulla figlia potrebbe dargli il colpo di grazia più ancora della malattia che l'affligge. Per risolvere la situazione, Cervantes fa chiamare Lope, il quale lo va a trovare a casa sua. I due giganti del *Siglo de Oro*, qui anche attori, parlano di letteratura, citando Góngora e Quevedo (quest'ultimo passa persino per strada quando i due stanno discutendo e Lope esce ad affrontarlo come si farebbe in un duello dell'epoca). Lo scambio tra Cervantes e Lope si sposta poi sul piano personale: il primo accusa il secondo di avere una relazione sentimentale con la figlia, ma Lope lo nega, spiegando che ha incontrato Isabel, su sua richiesta, poiché la ragazza intende chiedere il perdono dell'anziano padre.

Per commentare il finale, possiamo sposare le illuminanti parole di Edwin Willamson che allude ad uno scioglimento «alucinante, entreverado de amor, inmundicia y un tierno patetismo». Galán finisce infatti per identificare il delirio di *don Quijote* con quello del suo creatore: di modo che Cervantes, in punto di morte, scambia Isabel, prima per la celebre Dulcinea del Toboso, successivamente per la pastorella Marcela, fino al riconoscimento reale della figlia e alla loro riconciliazione, con cui si chiude il sipario.

Non sappiamo quando l'autore morirà ma si capisce che il Cervantes "uomo", ridotto a ricevere visite su un vaso da notte o dal fondo del suo capezzale, potrà far pace con sé stesso e con la sua famiglia prima di chiudere gli occhi. È ciò che esprime appieno la forma ibrida del componimento teatrale nel quale elementi tipici della commedia (fra i quali diversi siparietti scherzosi, assieme ad un sostanziale lieto fine), si innestano su una trama di fatti drammatici e dolorosi, caratteristici della tragedia.

Questa patetica fotografia di un essere umano ordinario che in apparenza cozza con l'immagine del genio immortale della letteratura spagnola, per esprimersi pienamente aveva bisogno di prendere vita su un palcoscenico. È così che il testo di Ilia Galán, nato per essere letto ma pure recitato, viene rappresentato per la prima nazionale, al *Teatro Principal* di Burgos, provincia natale del drammaturgo:



fig. 1. Rappresentazione teatrale di *Matar a Cervantes* presso il teatro *Principal* di Burgos, 2016 (<https://ainhoaaldanondo.com/estreno-en-burgos-matar-a-cervantes/>).

Mariano Venancio, assieme a Ainhoa Aldanondo, Carlos Manuel Díaz e Macarena de Rueda, accompagnati dalla chitarra rinascimentale del maestro Javier Somoza, sono i protagonisti teatrali di *Matar a Cervantes*. La *pièce*, prodotta da *Bibelot Producciones*, per la regia di Rebeca Ledesma, che ha curato anche l'adattamento, è stata presentata al pubblico nel 2016, alla presenza dello stesso Galán, che ha potuto godere di una particolare *mise en abyme* della sua opera. Il testo teatrale è stato messo in scena, nello stesso anno, anche al *Teatro Principal* di Palencia, mentre è ancora *in fieri* il progetto di rappresentazione nella capitale spagnola.

BEATRICE GARZELLI

NOTA ALLA TRADUZIONE

La prima traduzione dallo spagnolo in italiano di *Matar a Cervantes* è stata realizzata da Chiara Montagni, laureatasi in Mediazione Linguistica e culturale, con una tesi, sul testo teatrale di Ilia Galán, da me coordinata, discussa presso l'Università per Stranieri di Siena nel 2024.

La resa traduttiva della fonte spagnola appare di buon livello, in considerazione di una serie di difficoltà con le quali la giovane traduttrice ha dovuto cimentarsi. In primo luogo il genere letterario, dal momento che un'opera teatrale non include solo il testo scritto, comprensivo di dialoghi e didascalie, ma anche la sua dimensione performativa, che sostiene il peso dell'oralità. Va infatti detto che l'autore dedica spazio, in alcune note a piè di pagina, anche all'aspetto recitativo dei suoi protagonisti. Per esempio, quando Catalina si rivolge al marito Cervantes, prendendolo bonariamente in giro¹. In questa occasione il drammaturgo dà informazioni precise circa l'uso dei segni di interpunzione nella battuta della moglie, riferendosi anche al tono di voce della protagonista, che comincia con una forte intensità e poi va a scemare di forza: «El signo de admiración falta al final pues al principio había intensidad y golpe de voz; luego decae y se allana...Hasta que es cortada la frase por el moribundo» (Galán 2015: 39, nota 1).

La seconda difficoltà traduttiva risiede nel fatto che la commedia contiene alcuni

¹ Il testo originale recita così: «!Qué bobo...! Mi héroe de Lepanto, mi escritor ora olvidado, ora celebrado y...» (Ilia Galán, *Matar a Cervantes*, 2015, p. 39).

intermezzi poetici, veri e propri rimandi intertestuali tratti dalle *Rimas sacras*, pubblicate da Lope de Vega nel 1614. La versione italiana deve perciò tener conto anche della restituzione di porzioni poetiche preesistenti, comprensive di una metrica complessa, a partire dalla rima, spesso difficile da riprodurre se giunge a discapito del significato.

Venendo all'aspetto linguistico, va considerato che l'autore tenta, sia da un punto di vista sintattico-morfologico che semantico, di ricreare il linguaggio del *Siglo de Oro*. Se dunque nella resa di un testo classico, spesso il traduttore moderno evita di arcaicizzare alcuni termini per evitare scelte che appaiano troppo artificiose e lontane dal lettore contemporaneo, in quest'occasione l'obiettivo traduttologico appare diametralmente opposto e dunque teso spesso a strategie di traduzione maggiormente *source-oriented*. A tal fine la traduttrice ha optato per la scelta di alcuni termini arcaici o comunque non spiccatamente contemporanei, così da mantenere meglio l'idioletto dell'autore. Per esempio, la parola «barrio» non si è resa con «quartiere», bensì con «vicinato», traduzione più vicina al contesto descritto dal drammaturgo. Anche «villa», per indicare Madrid, è stata adeguata alla situazione storica dell'epoca. Va ricordato che si usa ancora l'espressione «villa de Madrid», ma per designare quella che adesso è a tutti gli effetti una metropoli. Nel caso del metatesto, Montagni ha scelto invece la soluzione «paesello», dal momento che la moglie di Cervantes parla di «villa» per riferirsi ad un agglomerato ridotto e con un tono vezzeggiativo. Infatti, all'epoca cervantina, Madrid appariva ancora piuttosto piccola rispetto a Toledo che aveva assunto il ruolo di capitale di Spagna fino al 1561.

Al tempo stesso, quanto non è stato possibile attuare l'opzione arcaicizzante di un determinato lemma, la traduttrice ha scelto di usare un traducevole antiquato di un'altra parola, contenuta all'interno della medesima frase, così da mantenere un effetto finale simile al prototesto. È il caso di «agora», forma antica corrispondente all'attuale «ahora» (in italiano «ora», «adesso»). In considerazione dell'impossibilità nella lingua italiana di dare una patinatura antica all'avverbio temporale, si è deciso di rendere l'espressione «necesidades», contenuta nello stesso enunciato, con «servigi», così da riequilibrare con un elemento desueto il testo d'arrivo. Ancora su questa linea, il più generale intento di non cambiare in italiano l'ordine nel periodo, spesso ricco di iperbati, in modo da ricreare, quando possibile, il fraseggio antico simulato nella fonte spagnola.

Da una prospettiva semantica, si evidenziano alcune perdite che sono state compensate in accordo con l'autore. È il caso di «mentidero», lemma familiare, tipicamente madrilenno che non dispone di un termine unico in italiano. Può essere reso solo attraverso una perifrasi: designa infatti un luogo o ritrovo dove convergono gli oziosi ed i pettegoli. Si tratta di un culturema, difficile da riprodurre in un'altra lingua, seppur vicina a quella della fonte: da qui la scelta di «luogo di pettegolezzi». È un *realia* simile al termine spagnolo «tertulia», non presente nel testo di Galán, ma che, sempre in un contesto di socialità, designa una riunione informale di interessa-

ti a un tema o ad un campo specifico dell'arte, della letteratura e della scienza, per discuterne, scambiandosi idee ed opinioni. Anche in questa occasione la traduzione in italiano comporta delle difficoltà, questo a riprova che l'affinità tra spagnolo e italiano non sempre paga.

Tornando a *Matar a Cervantes*, altra sfida traduttiva riguarda la continua variazione di registri linguistici. Tale eterogeneità vede un passaggio, quasi senza soluzione di continuità, da un eloquio poetico alto e solenne, che riecheggia anche la letteratura spagnola barocca, ad un linguaggio basso e triviale, con alcuni tratti di turpiloquio, che ricorda il genere *picaresco*. Questa alternanza di registri non è facile da rendere poiché gioca costantemente su aspetti tragici e comici che creano un *mix* inscindibile. Difficile da trattare è anche il genere scatologico: l'autore descrive con dettaglio argomenti legati alla sfera degli atti fisiologici e corporali del patetico moribondo. Ambito, quest'ultimo, in cui la traduttrice si è ben districata cercando di reperire tradimenti adeguati a designare un orinale («orinal»), un vaso da notte («cuenco de cerámica») o un bacile («bacín»), ossia una bacinella per usi igienici.

Ancora nell'ambito dei detti popolari del tempo, Galán inserisce alcuni proverbi: per esempio incontriamo la forma «muerto el perro se acabó la rabia» che non trova un corrispondente letterale in italiano. A tal proposito la traduzione propone l'espressione idiomatica «via il dente, via il dolore», che, seppur con altre immagini, è in grado di suscitare il medesimo effetto nel lettore.

Vale la pena ricordare anche la necessità di rendere la parola incerta del protagonista, che, a causa della malattia, soffre, dunque ripete più volte le sillabe di una parola, tartaglia, lascia a tratti sospeso il discorso, mostra perciò un linguaggio stentato, ma una mente ancora lucida. Il tutto sempre condito da un filo d'ironia che accompagna costantemente il testo teatrale e che rappresenta una delle sfide traduttive più complesse intraprese dalla giovane studiosa.

Si può concludere che la buona riuscita della traduzione si deve anche alla disponibilità del drammaturgo, che si è prestato a vari incontri (in presenza e a distanza) con me e con Chiara Montagni così da concordare le modalità di resa di alcuni termini culturalmente marcati e di compensazione di certe perdite linguistiche e culturali.

Questa traduzione esce a distanza di circa dieci anni dalla pubblicazione del testo spagnolo, così da offrire al lettore italiano l'opportunità di godere di un'opera di finzione geniale, che fotografa gli ultimi giorni di vita di un mostro sacro della letteratura spagnola. Sullo sfondo, Ilia Galán trasporta le ombre di alcuni grandi dell'epoca, come Lope de Vega e Francisco de Quevedo, ma poi il focus si sposta sulle tribolazioni di un uomo normale, intento ad occuparsi di questioni familiari e in cui anche le donne (la moglie e la figlia) giocano un ruolo decisivo.

UCCIDERE CERVANTES

Tragicommedia sulle ultime ore di Cervantes e sui memorabili avvenimenti con il suo rivale, Lope de Vega.

RINGRAZIAMENTI

Per la lettura e le correzioni di Dolores Herranz Mata, Llanos Gómez e Josué Bonnín de Góngora. Per gli opportuni suggerimenti e il lavoro critico di Rebeca Ledesma. Alle muse dell'Olimpo che con il fulmine di Zeus hanno preso la mia anima e l'hanno redenta.

Stesso luogo, una sola giornata e un'unica azione che si sviluppa in tre atti. Teatro classico, ma non secondo il classicismo francese, bensì alla maniera spagnola, senza ubbidire a Orazio o a qualsiasi altra norma. Lo stile imita in parte quello di quei tempi, ma non sempre, poiché se fosse tutto in quel modo parrebbe adesso assai tedioso. È un giorno di aprile del 1616. Cervantes, moribondo, ha sulle spalle quasi settant'anni e ha ricevuto l'estrema unzione. Con gli ultimi sacramenti sperimenta un lieve miglioramento e, in questa giornata, si mostra ai suoi intimi, attraverso un buco nella parete, per non infastidire il genio ed evitare che il suo pessimo carattere lo spedisca all'altro mondo da peccatore. Già unto degli oli santi, il giorno seguente deve fare testamento e, delirante, dirigersi al regno degli incubi e dei sogni, come don Chisciotte. Soffre di idropisia, la sete lo tormenta e un'astenia mortale lo soffoca. Esausto, dice addio al mondo, ma dall'altra parte il mondo non farà altrettanto con lui. Solo un "arrivederci", dato che sarebbe stato in qualche modo abbandonato nella polverosa dimenticanza, per poi essere recuperato in seguito, un paio di secoli più tardi, ormai vecchio, anzi, antico, e nel resuscitarlo si sarebbe affermato, con le edizioni dei suoi libri, tornando a vivere di nuovo tra di noi, come un classico, come un Omero.

PERSONAGGI

Miguel de Cervantes, scrittore.

Catalina, sua moglie.

Lope Félix de Vega Carpio, poeta, scrittore.

Voci, ombre, mani:

Maria, la servitrice.

Francisco de Quevedo, poeta.

Un rozzo muratore.

Isabel, sua unica figlia; di Cervantes, ovviamente.

ATTO I

SCENA I

All'aprirsi il sipario, un letto sullo sfondo mostra un disordine di cuscini e lenzuola. Accanto, una piccola e semplice tavola con dei fogli, strumenti per scrivere, una penna e candele che fanno colare lente le proprie stalattiti, per illuminare i plichi che lì giacciono. Una di esse sta per esaurirsi, come la scrittura della sua vita.

L'anziano scrittore non è a letto, bensì si trova, in camicia, a sedere in una postura ridicola, su un orinale. È da solo, barcollante. Risuona la caduta delle urine sul miserabile recipiente che riceve le sue spoglie.

CERVANTES. – Non ce la faccio più... neanche le cose più semplici riesco a fare. Il... Il... Il gran genio della penna, che ignorato rimane nella sua stanza... Colui che con straordinaria bravura lottò a Lepanto¹... Io, l'eroe proclamato, ferito, monco, qui svelo il mio pessimo carattere, la mia amarezza, il mio disincanto, solo e crollato, sconfitto... (*Irritato*). Non ho nemmeno il controllo sul mio sudicio intestino! Il mio ventre è..., è..., rivoltante, come il mio spirito e il mondo immondo!

Cerca di alzarsi, con goffaggine, e cade riverso sul pavimento, rovesciando le urine e sguazzandovi come un rifiuto umano, patetico...

Dioooo! Quanto siamo miserabili! Perché tanta presunzione, tante vanità..., fatuo, vanaglorioso! Quanta repulsione mi faccio! Sarà forse il Cielo che così purifica la mia vanità, il mio eccesso in superbia... Aiutami ad essere umile, Dio dalla bontà infinita... (*Incrocia le mani, gemente, quasi piangendo*). Gesù Cristo, nato in una stalla piena di sporcizia, morto all'infame e vergognoso patibolo.

¹ Cervantes partecipò alla Battaglia di Lepanto (1571) come soldato nella flotta della Lega Santa che si opponeva all'Impero Ottomano. Durante lo scontro riportò ferite gravi, tra cui la perdita dell'uso della mano sinistra, motivo per cui fu soprannominato «el manco de Lepanto».

Neanche con la forza riesco a trovare la pace e a malapena so sfruttare questa miseria che mi mandano i cieli e che per me ha il sapore dell'inferno.

Catalina! Ca...Ca...! Ca... Catalinaaaaaaa!

Da lontano si sente la voce di sua moglie, Catalina, che velocemente accorre con passi ritmati, agili, nervosi:

Arrivo, arrivo... sto correndo!

SCENA II

La porta si apre ed entra Catalina, mentre lui cerca di alzarsi, invano, a quattro zampe, come un goffo ed impotente quadrupede. Aprendo la porta, ella non riesce a trattenere una risata, che cerca di soffocare rapidamente.

CATALINA. – Oh, tesoro mio! Così sembri piuttosto una bestiolina. Tutti i giorni dici che stai morendo e adesso ti dai a questi giochi... È proprio vero che i vecchi in età avanzata ritornano bambini.

CERVANTES. – C... C... Così entreremo meglio nel Regno dei Cieli, secondo quanto predisse il Maestro. Da... Dai, smettila di perorare e di ridere di me, che ti peserebbe troppo se io adesso morissi mentre tu, peccatrice, ti fai burla di questo vecchio.

CATALINA. – Miguel, Miguelino mio (*Gli fa una carezza, lo abbraccia e lo bacia... lui, invece, senza cambiare postura, si spazientisce*). Non puoi soccombere adesso. Cosa direi ai nostri vicini? Cosa si leggerebbe nelle cronache e come sparlerebbero di te i tuoi compagni di penna e di lettere nei luoghi di pettegolezzi?²

CERVANTES. – Sono già quasi tutti spiunti, o lo saranno, come lo sono io proprio adesso. Che mi importa ormai delle glorie letterarie... La vanità della verbosità...

CATALINA. – Attento, attento... Non ti macchiare né bagnare troppo la camicia, che ti abbiamo cambiato l'altra da poco. Oh, San Giuseppe benedetto! Come dicono i carmelitani moderni e tua sorella tra loro... Se stai sudando...

CERVANTES. – Grazie, mia amata sposa, mia..., mia..., colonna spezzata dal mio peso, per gli anni che pendono su di noi come pelli flaccide. Grazie anche per avermi spinto ad entrare nell'Ordine Terziario, con i francescani. Forse così imparerò

² Nella Spagna del *Siglo de Oro* i «mentideros» erano luoghi pubblici dove le persone si ritrovavano per scambiarsi notizie e pettegolezzi, soprattutto in ambito artistico-letterario e politico.

dal poverello di Assisi a ricevere tutto con allegria, anche le umiliazioni... Guarda la mia no..., no..., “nobile” stirpe... è piena di vermi. Tutti lo siamo, sì: re e, a volte, mendicanti.

Catalina lo mette a letto con cura e lo copre con le lenzuola e la coperta. Fa un gesto, che lei capisce subito e gli avvicina una tavola, i fogli e il calamaio con una penna vicina, in quanto sembra voler scrivere qualcosa. Nel frattempo, ella si mette in un angolo dove prende uno straccio e pulisce i liquidi sparsi; successivamente strizza il lino bianco facendo grondare le sue urine gialle. Li lascia in una bacinella lì vicina... Si asciuga le mani.

CATALINA. – Sai cosa riempie di stupore il vicinato, mio amato marito?

CERVANTES. – B... Beh, come faccio a saperlo se non me lo dici? Mi hai forse preso per un indovino, adesso?

CATALINA. – Insomma, è il vostro vicino, don Lope, che è senza speranza, da quel che vediamo...

CERVANTES. – Un... Un mo..., momento, finiscono qui e dopo se vuoi mi racconti... Nella mia agonia devo ancora ascoltarne di mormorii... Che tormento è la vita!

CATALINA. – D'accordo, che non si senta infastidito il cavaliere della Mancia mentre macchia di nuovo i suoi fogli...

Una volta finito di pulire, dopo aver spazzato il resto delle stanze, si siede ad aspettare, paziente, su uno sgabello lì vicino, guardandosi le unghie. Subito dopo, Cervantes lascia cadere la penna e sospira, come se non potesse più sorreggere l'arma delle muse.

CERVANTES. – Leggi quello che ho scritto, come introduzione a *Le peripezie di Persile e Sigismonda*, all'onore e alla gloria dei nostri mecenati... (*Tossisce... si sente sopraffatto..., e consegna il foglio a sua moglie... Mentre lui, esausto, si fa da parte, ma non senza aver fatto prima un gesto affinché gli passi una brocca d'acqua che, subito dopo, beve tremolante. Ella lo prende e ad alta voce legge, rimanendo alla fine triste e piangente*).

CATALINA. – Al... Conte di Lemos...

Rimane in silenzio, leggendo con il labiale..., fino a quando alza nuovamente la voce.

«Avendo già il piede nella fossa,
con l'ansia della morte,
gran signore, questo ti scrivo».

Si ferma, fissa con lo sguardo il genio mentre egli geme in un angolo del letto. Poi, continua a leggere a voce alta e, ogni tanto, melliflua.

«Ieri mi hanno dato l'Estrema Unzione, e oggi scrivo questo; il tempo è breve, le ansie crescono, le speranze diminuiscono e in tutto ciò la mia vita va avanti per il desiderio che ho di vivere (...) per darmi di nuovo la vita. Però se ormai è stato decretato che io la perda, che si compia la volontà dei cieli...».

CERVANTES. – E che rimedio ci resta, se non questo?

Lei lo abbraccia, lo guarda e quasi lo ammira.

CATALINA. – Anch'io desidero che tu viva e chiedo al cielo che ci mantenga uniti e non ti strappi via dai miei seni, che un tempo ti piacevano tanto, ma oggi sei come un bambino... Amore mio... Il figlio che non ho mai avuto... Sono qui con te... Ieri stavi molto peggio...

CERVANTES. – Su... Suv... Suvvia, raccontami la faccenda di Lope e distraimi così dai miei mali.

CATALINA. – Ancora ti mancano molte pagine di quel *Persile* da correggere, amore mio. Io, se vuoi, potrei aiutarti... Se vuoi...

CERVANTES. – Oggi..., Oggi sei di buon umore, dovremmo sfruttare l'occasione... Ho già concluso praticamente al galo..., galoppo l'ultimo capitolo, prima che, con il colpo finale, mi sconfiggano sul campo di battaglia. È più breve degli altri... le mie energie mi hanno abbandonato... Sono vivo, ma sfinito... Non voglio che la fa... falce squarci la mia anima e che l'o... l'opera resti inconclusa. Non appena avrò recuperato le forze, mi aiuterai con le correzioni, tesoro. (*Tossisce e si agita, ma poi si riprende...*). Dai, su, raccontami.

CATALINA. – Il tuo amato don Lope, che ha preso i voti di recente, non saranno neanche passati due anni, è già tentato da una bellissima donna... Li hanno visti varie volte insieme in pubblico.

CERVANTES. – Dicono che l'abitudine si con... converta nella nostra seconda natura. Perché dovremmo sorprenderci, noi? Per caso tu ed io sia... siamo così puri? Gua... Guardando il passato, non mi sono rimaste neanche le lacrime, poiché si sono seccate. Già mio nonno diede il cattivo esempio... E mio padre... E le mie sorelle... derise con promesse di matrimonio, concubinati... Ed io...

Tossisce, si contorce dolorosamente... Convulso... Si distende sui cuscini.

CATALINA. – Non affaticarti, amore mio, ti è già stato perdonato tutto. È nel buon Dio misericordioso che dobbiamo vedere l'esempio, la via, il futuro, piuttosto che rivolgere molte volte lo sguardo verso ciò che abbiamo fatto. Come cancellare le orme della vita se non con delle buone azioni?

CERVANTES. – Me ne rimangono po..., poche. A volte ci siamo lasciati trascinare dai ruscelli del passato in pantani assai penosi. Altre, ci lasciamo trasportare da una corrente avversa o, semplicemente, da un'altra più piacevole. M..., ma, dimmi, perché dare così tanta importanza a quella che potrebbe essere o meno una storia

d'amore di quella Fenice degli Ingegneri... Parrebbe che andiamo a teatro per fischiare o applaudire, ma non è nostra incombenza e, i...inoltre, non paghiamo neanche il biglietto. Perciò a... a che ti servono tante messe e voti, come entrambi abbiamo preso, e tante preghiere al cielo se non ricordi ciò che disse Gesù: «Non giudicate e non sarete giudicati».

CATALINA. – A te, Miguel, ho perdonato tutto di cuore, e Dio è testimone di quanto mi è costato, poiché non sono stati facili gli anni in cui abbiamo vissuto separati. Non arrabbiarti, che non sei in una condizione di rimprovero, poiché – che Dio non lo voglia – tutti ti vediamo ad un passo dalla tomba e tu stesso intravedi il teschio allo specchio, anche se rotto. Dalla mia professione con i francescani, ho imparato a non stimare la mia stima, sebbene ancora ne rimanga in abbondanza, che la vanità non è facile da gestire e...

CERVANTES. – Ba...bas...ta. Niente più circun... circunloqui. Andiamo al punto, se c'è, e se è una virgola,³ lascia che rimanga sulla lingua degli altri che preferisco morire in pace e forse è meglio non sapere. Avvicinami un'altra volta l'acqua, ti prego. Mi sento ardere da..., da dentro. Anche la testa mi brucia e sembra quasi sempre sul punto di scoppiare.

CATALINA. – Prendi, amore mio. Offri a Dio i tuoi dolori, con pazienza, e così ti purificherà dei mali e dei peccati passati. Soprattutto adesso con quello che ti sto per raccontare. Pensa alla pazienza che Nostro Signore ha avuto con noi...

CERVANTES. – Adesso basta ser...sermoni, do...donna, che finirai per uccidermi e così adirato me ne andrò dritto all'inferno. Dammi pace, non guerra... E una volta per tutte raccontami tutto ciò che mi devi dire o fai silenzio e vai a vedere se finalmente è arrivata Maria, che la nostra servitrice mi assiste meglio di te... e... e senza tutte queste vane parole. Già io stesso ne ho fabbricate abbastanza.

CATALINA. – Insomma, la persona con la quale intrattiene conversazioni così intime e ride in pubblico delle sue grazie, quando passeggia insieme a lui, è una giovane da te assai amata e che ti ha fatto soffrire molto. Ci ha fatto soffrire.

CERVANTES. – È... è da molti anni che non ho delle concubine, come puoi pensare che ce l'abbia a...adesso?

CATALINA. – No; amata in un altro modo, una giovane che ti è molto vicina.

CERVANTES. – U... U... Una giovane, una giovane... Su, dimmi chi è e finiamola prima che finisca io... Che quasi mi tieni sui carboni ardenti, più ardenti di quelli che mi stanno bruciando la testa senza interruzione e adesso non voglio scervellarmi...

CATALINA. – Vieni, ti faccio un impacco più fresco per vedere se scende questa

3 Il testo originale contiene l'espressione idiomatica «ir al grano», che crea un gioco di parole basato sull'appartenenza di «grano» allo stesso campo semantico del termine «paja» (it. «paglia»), usato nello stesso frammento. Al fine di mantenere nella versione italiana un effetto vicino al prototesto si è optato per l'espressione figurata «andare al punto», associandovi di conseguenza il concetto di «virgola» (che sostituisce lo spagnolo «paja»).

febbre... Più acqua? Subito...

CERVANTES. – Quanti giri di parole, do...donna! Dimmi su...subito ci...ciò che volevi dirmi o stai zitta... Uno non può nemmeno morire in pace.

CATALINA. – (*Mentre lo cambia e lo serve*). Tua figlia, Isabel.

CERVANTES. – Mia figlia? Ormai... ormai non è più così giovane, che trenta inverni sono passati, tre... trenta autunni ha già divorato nel suo calendario, aspro e amaro, senza digerirli. Ma non ci posso credere... E proprio con quel mostro della natura che non cessa di dare alla luce commedie e versi... E figli! Con donne sposate, vedove o fanciulle!

E io che lo credevo più saggio... Che già da tempo i suoi capelli bianchi hanno compiuto mezzo secolo di età, facendogli sbiadire pure il nome... Non solo ci ha portato via la fama con le sue tempeste e raggi e tuoni, i suoi intrighi, con il suo energico stile..., ma adesso con la sua vita libertina mi vuole rubare in tutti i modi ciò che più... più... più amo!

CATALINA. – L'onore gliel'hanno rubato già da tempo, mio sposo, o forse è stata lei stessa a dilapidarlo tra le braccia di altri.

CERVANTES. – Ma è sposata e sembra tranquilla, per una volta. Sei tu che non l'hai amata molto, no..., per..., per..., perché era di un'altra donna, per essere nata dalla mia amante e non appena ti avevo conosciuta.

CATALINA. – (*Ironica, adirandosi, acida*). Sì, con due mesi e qualche giorno di più hai solo barattato il fidanzamento, innamorata dei tuoi talenti, con un infausto matrimonio. Bellissimo regalo per le promesse, mi dicesti. Poco tempo dopo essermi tolta il vestito da sposa, nacque la luce dei tuoi occhi, da una donna allora sposata. Come volevi che la prendessi? Molti mali ti ha procurato il frutto del vostro adulterio e quel peccato poi ne ha generati altri, che adesso neanche vi parlate ed è la tua unica prole, perché a me di figli non ne hai mai potuti dare.

CERVANTES. – O... O... Sei tu che non li hai potuti avere! Non avete trattato bene il mio seme e non l'avete saputo far germogliare!

Terminata la frase, irritato, cambia lato nel letto, afferrandosi la testa con la mano e l'artiglio spezzato di Lepanto, che si direbbe stia per rompersi dal forte dolore, annegato in un pianto torbido, silenzioso e asciutto.

Catalina piange e si alza, lasciando cadere lo sgabello con un sordo tonfo. Don Miguel de Cervantes si stende sul letto, dolorante...

CERVANTES. – Ca... Ca... Catalina, scusa, perdonami. Fra tutti e nella mia ultima ora volete porre fine alla mia ragione!

Perdonami...

Vieni... vieni. Abbracciami. Non voglio passare i miei ultimi giorni a litigare con te. Preferisco un abbraccio che mi soffochi, una volta per tutte, e consegnare la mia anima sebbene mi stia ancora aggrappando alla vita con i miei artigli ormai senza unghie o logorati, sciupati e rotti per essere stati appesi al margine roccioso della

bocca orrenda dell'abisso.

Catalina va e lo abbraccia, bacia il vecchio; lo accarezza. Piangono. Lui la stringe disperatamente, poi con dolcezza.

Mia figlia, no; no, non un'altra volta, e con don Lope de Vega, Nooooooo!

Magari sono solo delle dicerie. Qu... Quel prete sacrilego fornicava più di uno stallone... Bell'esempio di cristiano... E pensare che alla confraternita l'ho visto così..., così devoto! Pensavo che il tempo avesse appacificato i suoi sensi... O forse non è niente di tutto ciò... E lo..., lo stiamo calunniando. Nuovi peccati da portare con me all'altro mondo nella mia ultima ora.

CATALINA. – Tua figlia, lo sai bene, è difficile da domare ed è più amante dei piaceri che delle regole, poiché da essi è sempre stata più attratta, come dai lussi o dalle regalie.

CERVANTES. – Ca... Ca... Cattiva educazione è stata impartita a coloro che hanno perso la retta via, esempi perversi gli sono stati dati dai suoi genitori. La mia vita lascia dietro di sé una cattiva scia... Solo il popolo di letterati mi considera... E neanche più di tanto; c'è... c'è chi mi detesta e mi ignora come Lope, il quale sostiene che il mio don Chisciotte sia un infimo intrattenimento e senza sublimi orizzonti.

CATALINA. – Non affliggerti, mio sposo; guarda il Dio misericordioso e offri le tue opere buone e..., anche i tuoi errori. Tutti siamo mediocri, e molte volte.

CERVANTES. – Ma questo don Lope è arrivato addirittura a sminuire la fama del medesimo e grande Lope de Rueda, che io stesso ho conosciuto e che ho ammirato quando ero giovane. Le mie commedie, quando il pubblico non faceva "buu" o non fischiava, insomma, erano applaudite, in confronto le sue commedie erano quasi come dissolte... una luna sbiadita prima del sorgere del Re degli Astri... M... ma se le mie opere non godono di tali intrighi e fragori, hanno un sottile moralismo e possono essere utili a coloro che le apprezzano.... Tuttavia, il teatro è il fiore di un... giorno che adesso sboccia, che presto avvizzisce e che poi, appassito, viene gettato via... Glorie dell'istante che spariscono così facilmente!

Catalina, gesticolando, gli chiede di fare silenzio o di abbassare la voce, avvicinandosi a guardare fuori dalla finestra, attraverso le persiane che apre appena. Passa un'ombra.

CERVANTES. – E... e...

CATALINA. – Zitto, zitto, ho visto una figura e ho pensato che fosse lui... Il tuo amato vicino, la bestia che divora palcoscenici e pubblici.

CERVANTES. – Non mi interessa! Che mi... mi senta pure da casa sua! Per mia umiliazione viviamo vicino alla *calle Francos*⁴... La sua! Le mie quasi trenta comme-

4 Si tratta dell'attuale *calle de Cervantes*, situata nel madrilenno *barrio de las Letras*, dove

die sono state distrutte dalla sua gloria titanica e la..., la sua fama è meritata. Chi avrebbe potuto immaginare deliri così grandi e convincenti?

CATALINA. – Almeno avete guadagnato dei soldi e con questi siamo riusciti a cavarcela.

CERVANTES. – E... anche grazie ai nostri protettori, Catalina. Che ne sarebbe di noi senza i nostri mecenati; il cardinale arcivescovo di Toledo, don..., don..., don Bernardo e il Conte di Lemos? Le loro elemosine giungono a letterati illustri e ad ingegni benigni, ci guadagniamo molto. Ma guardatevi intorno. Marciamo nella miseria e siamo stati accolti quasi per carità al piano terra di codesta baracca di questo buon notaio e della sua famiglia; un filo di luce ci entra dalla finestra e non come in quel tugurio di calle de las Huertas do..., dove respiravamo il tanfo dell'immondizia lì vicino... Mia figlia fugge da tutto questo... E... E io la capisco sebbene la rimproveri per questo.

CATALINA. – Ti vedo molto inquieto e non mi sembra per il discorso di tua figlia. Sono sorpresa. Per caso stai scomodo tra quei guanciali?

CERVANTES. – Saranno dicerie... Forse si sono incontrati casualmente un paio di volte. Nel paesello di Madrid, chi non si conosce? Qui non è come Siviglia, né Algeri, né Roma o Napoli.

A... A... Aiutami ad alzarmi. Credo di dover di nuovo evacuare. Avvicinami il bacile, ti prego...

Gli avvicina l'orinale e la stessa Catalina lo aiuta ad alzarsi dal letto, spostando il vaso da notte in ceramica che risuona vuoto contro il legno. Scabrose, le posture sembrano affronti alla decenza. Lo mette sotto le sue natiche, sorreggendolo con attenzione, in modo tale che il riverito marito non cada a terra.

CERVANTES. – Che miseria è questa, Dio mio!

CATALINA. – Non temere. Ti sorreggo io, non cadrai.

CERVANTES. – Posso forse cadere più in basso di così? Che sono adesso le mie ansie di gloria! Gran... Grande penitenza è questa, più grande di quella che ha sofferto il mio vero figlio, don Chisciotte, quando è morto!

A lui infine è giunta la lucidità mentale; a me, invece, giunge la pazzia a portarmi nell'Ade.

CATALINA. – E che possiamo farci allora? Penso sia giunto il momento di riconciliarvi prima che i demoni vi portino via... E così potrete parlare.

CERVANTES. – Non mi porteranno via, no, che è ciò per cui ho pregato e, fin quando ho potuto, sono andato a messa tutti i giorni in quest'ultimo periodo. Un... un po' di carattere ancora mi rimane... Ma che mi protegga l'abito di San Francesco e anche la mia amata sorella, che per me prega rinchiusa fra le scalze e povere car-

Lope de Vega visse negli ultimi anni della sua vita.

melite.

CATALINA. – Liberata da questo nostro mondo pieno di catene e miserie. Pensate a quando recitate le vostre preghiere: «perdona le nostre offese come noi perdoniamo chi ci offende». E quella che dice: «con l'unità di misura con la quale misurate, sarete misurati».

Ma anche il tuo amico Félix Lope de Vega professò... E ancor prima di te, saranno già passati forse cinque anni, e guarda come se ne va in giro adesso. Ma chi mi preoccupa sei tu, che mi sembri più di là che di qua, e persino tua figlia ti resta indifferente.

CERVANTES. – No... No... Non sono stato io ad allontanarmi e a scacciarla, sebbene si meritasse tutte le mie maledizioni. È Isabel che da allora neanche mi si avvicina.

Risuona una flatulenza echeggiando nell'orinale e la sua musica intima fa sorridere il genio.

Mi sembra di poterlo fare, ora...

CATALINA. – Ma le dicerie, lo scandalo... E il futuro di tua figlia... Ti fanno stare così tranquillo?

CERVANTES. – No, no... Non ci riesco!

CATALINA. – Cosa non riesci a fare? Cagare? E tua figlia?

Si sente arrivare una voce e dei colpi alla porta. È Maria, la servitrice, che chiede permesso per entrare.

MARIA. – Signora! Signore! Si può?

CERVANTES. – Noooooo!

A sua moglie, a voce più bassa.

Finché tu riuscirai a prenderti cura di me, non voglio che gli a...altri mi osservino in questo stato.

CATALINA. – Maria, no, non adesso! Vai a preparare da mangiare, fa' ciò che ti ho detto per il signore, e non temporeggiare.

CERVANTES. – Non farle per..., perdere tempo. Di appetito non ne ho per niente. Il mio addome, rigonfio di fluidi pestilenziali, mi sta martirizzando e per questo non riesco neanche a sta... stare in piedi.

CATALINA. – Questo è affar mio, devi provarci. Se Dio vuole uscirai da questa condizione e potrai migliorare, come hai fatto ieri dopo che i sacri oli ti sparsero.

CERVANTES. – Catalina, guardami negli occhi, sì, guardami sì... sinceramente.

Cerca di alzarsi, poco a poco, appoggiandosi a lei.

Mai prima di adesso ho sentito qualcosa di simile e tu sai bene quanti gravi pericoli ho dovuto affrontare. So che sto morendo e non solo perché sono vecchio... ma

anche perché sono malato. I miei giorni si possono contare sulle mani delle dita... volevo dire, le di... dita delle mani. Forse con una sola... Voglio finire di correggere il mio ultimo libro e placare la mia anima, prima che il sordido teschio che mi riempie di terrore si avvicini per portarmi via.

CATALINA. – Devi avere fiducia in Dio. Sei migliorato molto da ieri a oggi. Chi dice che non guarirai dopo aver ricevuto l'estrema unzione?... I miracoli esistono e ho parlato con il nostro sacerdote. Mi ha detto che a volte i malati guariscono, poiché questo rituale ha la virtù di far quasi resuscitare i moribondi.

CERVANTES. – Sacerdoti! Sa... Sa... Sa...cerdoti! Lascia in pace il clero... Quel... sa...cerdote...Porco! Se quella che mi dite è la verità. Vorrei parlare con lui, digli che non lo chiamo in qualità di poeta o scrittore, perché mi trovo spiumato come una gallina prima di andare a bollire in pentola... Le mie piume hanno ormai perso il colore e non mi fanno neanche più volare, sudice, defunte... Lo..., Lo chiamo come moribondo... E come fratello nella fede di San Francesco lo invito.

CATALINA. – (*Lo aiuta a sdraiarsi di nuovo e lo accompagna inciampando, di nuovo, verso il disordinato letto*). Ma, Miguel, abbi fede nell'Altissimo, che la fede smuove le montagne...

CERVANTES. – Ma quali montagne! Forse le sposterà con l'aiuto di un piccone e di molte braccia forti che ne faranno un sentiero, come fanno i servi del re. M... Ma un cadavere come il mio non scuote più nulla, tranne i vermi che aspettano affamati dentro il mio corpo... Tuttavia, accetto che si compia la volontà dei cieli. Quale altro rimedio mi rimane? E nella sua bontà confido... Sebbene...

CATALINA. – Farò chiamare don Lope, e anche adesso, se vuoi. Vado a cercarlo a casa sua, torno con una risposta e ve la dico.

CERVANTES. – Sì, vai pure dopo... Aspetta un momento che si calmi la mia... agitazione... Vederla e abbracciarla di nuovo, senza risentimento, dopo così tanto tempo, se ci riuscirò davvero e se i demoni non mi portano via prima con il mio cattivo temperamento.

CATALINA. – (*Sistemando i semplici e rozzi tendaggi della finestra da cui si era affacciata prima*). Come tu stesso mi hai detto in numerose occasioni, in questa vita devi interpretare ora il ruolo di Sancio, e ora quello di don Chisciotte, ma entrambi devono essere interpretati bene... E con amore..., come diceva la beata Teresa che tanto venera tua sorella e le altre del convento.

CERVANTES. – Ah, sì, Teresa, come dimenticarla. Che carattere il suo, forte, potente! Ha provocato un terremoto fra gli ordini religiosi, come fece anche Ignacio de Loyola.

CATALINA. – Una piccola donna senza istruzione in questo mondo di uomini, solo lei ha fondato più di quindici conventi. Che portento!

CERVANTES. – Né sola, né illetterata. Il... Il Creatore le ha fatto da ispirazione e l'istruzione, l'istruzione... Forse non ha studiato né letto molto, anche se prima di farsi suora, quando era giovane, ha letto molti romanzi cavallereschi, e senza impazzire,

o forse sì, come ho fatto io, come ha fatto don Chisciotte... Ma lei al posto dei giganti e dei mulini a vento lottava contro demoni, chimere..., nobili..., fasti mondani, futilità e corruzione.

CATALINA. – Sai ancora il poema a memoria? Quello che hai scritto durante la giostra cavalleresca per la beatificazione?

CERVANTES. – Fu Lope de Vega ad organizzarla! Lo...Lope!

CATALINA. – Fatemi il favore, vi prego, recitatemi quei versi, che vi daranno sollievo.

CERVANTES. – Ne riesco ancora a ricordare alcuni, sì, dei versi dedicati a quella beata di estasi piena:

«Vergine feconda, madre fortunata,
I cui figli, cresciuti dai tuoi seni,
Con la loro forza innalzano la virtù,
Calpestando ora i dorati tetti
Della dolce regione meravigliosa
Che mostra la gloria del loro Dio;
Tu, che guadagnasti con le opere
Un nome in tutto il mondo
(...)»

E..., e..., e... Non mi ricordo..., ah, sì, sì, o era poi:
«Ascolta la mia voce stanca,
E sforza, oh Madre, lo sconfortato canto»
e..., e... Ahimè, che sconforto... No... Non ricordo...
Mente pigra. Ah, sì:

«Ora, dunque, che al cielo ti rivolgi,
Disdegnando la mortal ricchezza
Nell'immortalità, che sempre dura,
E la visione di Dio ci dà certezza
Che senza enigmi né specchi guardi
Di Dio l'ineguagliabile bellezza,
Colma la nostra fortuna;
Ascolta, devota e pia,
Il belato che manda
L'infinito gregge che allevasti
Quando dalla terra al cielo il volo alzasti».

Lei vola, io mi trascino a terra... Mi ricordo solo di alcuni pezzi... Pezzi della mia vita, delle mie opere, dei miei abiti..., brandelli... Dell'anima sono mendicante.

Sopraffatto, tossisce, si prende la testa come se gli stesse per scappare via correndo.

CATALINA. – Ah, marito mio! Che ti succede? Non andartene ancora all'altro mondo, aspetta prima di esserti riconciliato con tua figlia, per salvarla dalle mani, dagli artigli del prete depravato, di quella bestia delle lettere...

Gli si avvicina, si prende cura di lui, lo coccola, intenerita...

Oh! Chi l'avrebbe mai detto che in questo istante, quando sembra che te ne stia per andare..., è quando ti amo ancora di più, quando ti vedo più bello, pacifico e buono?

CERVANTES. – Be...Bello... Hai perso la testa. Sancio e don Chisciotte te lo direbbero insieme, come un coro di voci, se ti sentissero e mi vedessero. Chissà se nell'altro mondo hanno una vera e indipendente esistenza e sono loro che danno vita a nuove creature, come io ho dato vita a loro? Non... non è onnipotente, il Creatore dell'universo?

CATALINA. – Beh, sì. Una volta eri bello, quando mi hai conquistata eri presuntuoso e frivolo, molto altezzoso...

CERVANTES. – Ferito, caduto in battaglia e rinato. Avrei dovuto essere umile, come lo era Teresa d'Avila... Sono stato un soldato, e mi sono consumato in molti assalti... Ti... Ti ho detto che la beata Teresa, è vero, non lesse, ma apprese molto ed ebbe Dio come maestro, che è il migliore. Neanche io ho potuto prendere lezioni come i laureandi all'università di Alcalá o Salamanca. Quanto mi sarebbe piaciuto seguirle! Forse avrei scritto commedie mi...migliori e il mondo avrebbe conosciuto libri più belli, profondi e seri, e più divertenti di quelli di Lope de Vega... Non disdegno la fortuna... E a Dio devo essere riconoscente, poiché per grazia mi impartirono delle lezioni dei saggi e caritatevoli, come quel chierico...

Tossisce..., sfiancato, respira profondamente... Sembra quasi svenire.

E lui...

Lo stesso... Sua moglie lo accarezza e corre a bagnare il panno per rimmetterglielo sulla fronte.

CATALINA. – Fa' silenzio, non sono necessarie altre parole... Riposati un po'.

CERVANTES. – Sì... Sì... Mi riposerò quando sarò morto, e mi rimane poco. Ti dicevo... Che ti dicevo? La testa se ne va scappando spaventata dal resto del mio putrido corpo... (*Gesticola, scherza*). La afferro con le braccia, una delle quali è pure andata a male.

CATALINA. – (*Ride di cuore*). Che sciocco! Il mio eroe di Lepanto, il mio scrittore ora dimenticato, ora celebrato e ...⁵

5 «A proposito. Il punto esclamativo manca alla fine perché all'inizio c'era intensità e

CERVANTES. – Ah, sì! Che Teresa d'Avila scrive meraviglie, quelle che lei stessa ha vissuto... E le poesie sono semplici ma divine... Lei non pretendeva di essere una poetessa, e non pubblicò mai niente.... Lo fece in seguito il gran Frate Luigi di León... Non sono versi molto colti, ma hanno un fascino speciale, una freschezza, un dono celestiale... E lei... Così allegra... Trasmetteva immediatamente pace. I suoi versi femminili erano vicini a quelli del suo compagno carmelitano, Juan de la Cruz, che circolano da quelle parti. Stu... Stupendi. Quasi non l'abbiamo potuta conoscere, era sempre in viaggio. Mia sorella però l'ha conosciuta molto bene.

CATALINA. – E la luce..., dicono che il suo volto emanava luce.

CERVANTES. – Non... Non... Non vidi molto io, però sì, il suo sorriso emanava qualcosa (*Rimane pensieroso, pacifico*). Portami, per favore, una candela, che devo correggere quello che mi rimane e forse un angelo o, dai cieli, la beata o santa Teresa d'Avila mi darà l'ispirazione per qualcosa...

CATALINA. – Arrivo subito... Ma è ancora giorno. Non vedi bene, amore mio? Ti apro di più le persiane. (*Le apre e fa ciò che gli aveva chiesto*).

CERVANTES. – Ogni volta vedo sempre meno... Fino a che non sprofonderò nell'oscuro abisso... Os... Oscurità e..., dopo, risvegliarsi, uscire dalla grotta verso la valle promessa, accarezzato dal Sole che non tramonta mai...

CATALINA. – Stai migliorando, che sta tornando a te anche la poesia.

Rimbombano forti alcuni colpi ad una parete della camera. All'inizio si direbbe che ci sia qualcuno, ma no. Si ripete la cadenza e, successivamente, senza ritmo e più violenti, sordi... Sembrano colpi di piccone, che si avvertono e disturbano.

CERVANTES. – U... Un'altra volta!

CATALINA. – (*Si alza, infastidita e guardando la parete da cui provengono i colpi... Si avvicina ai rumori e li guarda con gli occhi spalancati, disgustata*).

Ma guarda questi che villani sono. Gliel'abbiamo già detto la settimana scorsa, e adesso tornano alla carica. Che fretta avranno?

CERVANTES. – Forse credono che mi abbiano già curato... E che stia per guarire, anche se quei colpi mi uccideranno di nuovo. Via il dente, via il do..., do..., dolore.⁶

Aumentano, crescono i colpi fastidiosi, secchi, e donna Catalina adesso non li mira, ma li ammira spaventata.

forza di voce; poi scema e si appiana...fino a che è tagliata la frase dal moribondo» (*nota originale dell'autore*).

6 Nell'originale troviamo la locuzione «muerto el perro se acabó la rabia», di cui non è possibile effettuare una traduzione letterale. Si opta pertanto per la forma italiana «via il dente, via il dolore», espressione idiomatica che si avvicina al messaggio del testo spagnolo.

CATALINA. – Devo avvertire il signor notaio affinché intervenga, a lui daranno più retta che a noi, perché è il padrone di casa. Anche se adesso non credo sia di sopra.

CERVANTES. – Mi gira la testa... Scoppia, come una bo..., bomba in una galera turca... Affonda la nave.

All'improvviso, risuonano più distanti, però ancora più forti, e un piccolo buco si apre all'altezza delle ginocchia di donna Catalina, gettandole addosso polvere e detriti, e lei si alza in piedi inorridita, perché ha visto il becco nero del piccone malvagio apparire e scomparire come in un incantesimo in un libro di cavalleria. E, spaventata, urla, e poi grida di nuovo ai responsabili dell'intrusione, chinandosi verso il buco.

CATALINA. – AAAaaaaahhh! Disgraziati; State buttando giù la casa del vostro vicino, il signor notaio si arrabbierà! Questo è un muro di confine! E in questa stanza c'è un malato, un moribondo! Don Miguel de Cervantes, che patisce grandi dolori! Altolà, per Dio, o altrimenti chiamerò la giustizia e il notaio, che si riempirà di rabbia, e molta!

Una voce emerge dall'altro lato e passa attraverso il buco, con sembianza di uomo rozzo.

VOCE CAVERNOSA DI UN MURATORE. – Ci scusi, vostra signoria, che adesso freniamo gli impeti. C'è stato un errore. O i disegni... Oppure è un altro il muro che dobbiamo abbattere... Andiamo a chiedere al capo dei lavori.

CATALINA. – Niente più lavori! In questa camera c'è un malato grave, e gli hanno concesso ieri gli ultimi sacramenti. Non siate, signori miei, assassini e invisibili, oscuri e rumorosi demoni...! O vi denunceremo e vi arresteranno!

CERVANTES. – Catalina, no... non gridare tanto perché le tue urla sono più stridenti dei colpi di piccone! La mia testa... La mia... La mia gola...

CATALINA. – Perdonate, mio signore, la mia rabbia e la mia voce tagliente che come un dardo si scaglia contro i nostri nemici, marito mio... Questi zoticoni!

Si sentono rumori di strumenti che vengono depositati o cadono e dei passi che si allontanano, forse per domandare al capo di quei lavori o al padrone della proprietà.

Non lasciano in pace neanche un ferito per le tante battaglie della vita e i diavoli gli gridano contro nell'ultima ora sul suo letto di morte.

Si avvicina per sedersi al bordo del letto e accarezza il volto del legittimo marito, facendogli le coccole e scherza per vedere se ride. Don Miguel finisce per sorridere... e addirittura ridere. Ma, all'improvviso, una chitarra o forse un liuto – adesso ho del cerume nelle orecchie – emerge da oltre le finestre con un canto di cieco malinconico e lugubre, più che affascinante. Entrambi ascoltano stupiti. Catalina si alza lentamente e si dirige verso i vetri delle finestre scostando le tende per scoprire chi e dove sia il cantante, sebbene non sia nuovo della strada.

È chiaro che qui nessuno ti lascia in pace. Quando i diavoli non attaccano da un lato lo devono fare dall'altro. Che giorno infausto è questo! È il cieco che chiede l'elemosina... Dovrò dargli qualcosa per vedere se cambia strada facendo così allontanare i suoi lamenti, anche se sarebbe meglio che desse a noi la sua elemosina.

CERVANTES. – Non devi preoccuparti per il funerale, che se ne occupa l'ordine Terziario del buon San Francesco, il poverello di Assisi, povero co..., come noi.

CATALINA. – Lo mando via.

CERVANTES. – No, oddio, no... Lascialo stare, così mi distrae. La... La sua voce grave non arreca danno alla mia fronte sfondata dai numerosi attacchi nemici... E poi..., poi..., poi mi piacciono le sue storie d'amore.

CATALINA. – Ti apro la finestra cosicché che tu lo possa sentire meglio?

CERVANTES. – No; così va bene. Non sia mai che la mia fronte non regga la sua voce eccessivamente alta.

CATALINA. – E questi pazzi... La settimana scorsa avevano fatto la stessa cosa, ma almeno non ci avevano distrutto casa. Come reagirà il signor notaio quando vedrà tutto ciò! Smisero di battere per te... Così credo. Che fragile memoria hanno.

CERVANTES. – Fra... Fra... Fragile memoria è anche la mia, e peggio ancora quella del secolo... Sebbene..., Sebbene ogni volta accresca la fama di mio figlio, il ca..., cavaliere della Mancina... Ah! Che bella questa danza che intona adesso...! E come sta male, si trascina, intendo, la mia testa...! Anzi, il mio cranio... Il mio te..., te..., teschio...

CATALINA. – Oh, sposo mio! Che lugubre. Non pensiamo alla fine, che ancora è giorno e la natura si affaccia con la primavera rinascendo con i suoi fiori e i cinguettii. Ballerò per te questa melodia che tanto ti piace, per rallegrarti, come facevo un tempo...

Balla... Danza, quasi sfacciata.

CERVANTES. – Per... Persino bella mi sembri, nonostante il passare degli anni, che avete già mezzo secolo sulle spalle... e non sembra.

Ella si sistema i capelli e si sbottona parte del corsetto mostrando qualcosa di più, ma non del tutto, la bellezza lussuosa dei suoi grandi seni, che non potettero mai nutrire nessuno. Ballando, insinuante, fa ondeggiare i fianchi, si alza la gonna mostrando le sue gambe ancora ben tornite e allettanti. Cervantes, sistemandosi un po' sui cuscini, come sorpreso... Sembra stia resuscitando...

CATALINA. – Vedo che le mie carni ti stanno curando, ah, monello... A voi uomini, anche nei momenti difficili, sembra che vi risolleviamo subito l'animo.

Segue il suo ballo lascivo..., appetitosa, ma forse anche appetente... Il tutto è molto ridicolo, perché lo scrittore ha un pessimo aspetto. Leros è suggerito, ma non compare, poiché quando si mostra in scena la carne o essa è abbastanza presente, divora tutti i dialoghi e rimane tutto ammutolito dai fatti, più propri di un luogo intimo.

CERVANTES. – Al... Alzan... Alzando le sopracciglia sono deliziato, sì, da meraviglia e stupore, perché stai curando i miei mali, maliarda! Ma solo nell'animo, perché la mia spada è già sepolta..., dopo illustri battaglie. Ti offri più adesso di quando eri giovane... Avara della vostra fanciullezza.

CATALINA. – (*Senza smettere di muoversi, maliziosa*). Tu, picaro! Non so come ho potuto perdonarti. Mi deve aver aiutata molto il buon Dio e il benedetto San Francesco per farmi cambiare... Che in altri tempi vi avrei ridotto le ossa in poltiglia, facendovi espiare i vostri peccati sul vostro letto...

CERVANTES. – Lo... Lodati siano allora il fratello sole e la sorella luna, lodato sia allora il suo Creatore e la musica che mi rallegra con il suo suono..., e che ti fece cambiare idea... Lodati siano i tuoi seni e..., i tuoi glutei e... Se fossi in salute... Anche con questi anni potrei assaltare la tua difficile fortezza, castello incantato con folletti e streghe...

CATALINA. – (*Gli si avvicina, lo accarezza; si allontana, senza smettere la sua danza insinuante e ogni volta sempre più maliziosa*). Che veleni preparano per le tue molte lingue, tutte bugiarde, che parlano nelle tue commedie, nei tuoi romanzi e persino nelle tue tragedie!

CERVANTES. – Lodata sia la sorella terra e..., soprattutto, la sorella acqua, di cui ho nuovamente bisogno... Avvicinami, di nuovo, la..., la..., la brocca, ti prego... e dà da bere all'assetato, come vuole la carità...

CATALINA. – (*Va a prendere la brocca, ondeggiando provocante il fondoschiena sul quale don Miguel si avventa per dare uno schiaffo malizioso con la sua mano rugosa, intorpidita da un vecchio proiettile e quasi monca, che addirittura fa sembrare lo schiaffo una carezza... E gli porta il fluido vitale come una Salomè che gli offre del veleno...*).

Ecco a te, altri liquidi per la tua corrente impetuosa, o poeta di allori appassiti!

CERVANTES. – Co... Co... Corrente che presto si..., si..., si unirà al mio fiume per confluire insieme verso il mare. Nuovi allori ge..., germoglieranno con questa opera, come li porta sempre più don Chisciotte e per questo continua ad essere tradotto in varie lingue e lo rendono così famoso come Sancio Panza. Denaro? Quello è un altro continente che non ho saputo conquistare, ma non credo debba essere io a farlo... A... A... Altri riceveranno i miei frutti.

CATALINA. – Il tuo grano appena seminato viene raccolto da altri, ma non da noi, oh poeta dei fuochi spenti!

CERVANTES. – Basta... bastano co..., co..., così tante canzoni sciocche...

Ilia Galán

SCENA III

Entra un topo che attraversa il pavimento... Salta spaventata e si lascia scappare un grido cadendo sul letto del moribondo, il quale approfittandone le dà un abbraccio, toccandola con un gesto maldestro... Provocante... Rachitico..., sciocco.

Cessa la musica e cala il sipario, o l'oscurità, sopra i capi degli spettatori del prossimo atto.

ATTO II

SCENA I

Seduto sull'orinatoio, di nuovo, appare il creatore del don Chisciotte, imbronciato, masticando, con la bocca guasta e decrepita, il suo disagio.

CERVANTES. – Ah, non posso farcela! Non... non posso farcela... Sono impotente... Poemi della vita, quanto brutti mi sembrate a volte... Neanche per una commedia divertenti riterrei questi momenti. E se qualcuno mi vedesse così? Io, il monco di Lepanto, il coraggioso prigioniero di Algeri... L'illustre poeta e scrittore bizantino del... del se..., secolo. Catalina! Ca... Ca... Catalina!

Si piega, reggendosi alla struttura in legno del suo modesto letto, come per non cadere, sforzandosi di riposizionarsi, senza riuscirci. In patetiche posture il genio si mostra all'infame pubblico che, tuttavia, non distoglie lo sguardo per compassione e continua, curioso, a contemplare la scena. Forse è una folla mediocre, tra cui magari qualche stolto che mostra il proprio stupore con la bocca aperta, a forma di O... O forse c'era anche qualcuno avveduto, saggio o genio. O forse è tutto sbagliato e sono loro quelli veramente intelligenti, e priva di senso la macchina scenica,⁷ gli attori e gli scrittori tutti.

Ca... Ca... Catalinaaaaaaa! Ma... Ma... Ma... M... Maria! Nessuno viene a prendersi cura di me... La morte ci viene sempre a prendere nella solitudine, per quanto uno possa essere accompagnato.

Da lontano si sente la voce di Catalina, che, angosciata, arriva.

CATALINA. – Arrivoooo! Sto arrivando!

⁷ Nel teatro spagnolo la *tramoya* è il complesso meccanico utilizzato per i cambi di messa in scena.

SCENA II

Entra Catalina, spaventata, aprendo improvvisamente la porta.

CATALINA.– Oh, mio signore! Cosa ci fai come un rettile che striscia sull'albero di questa nave? Lascia che ti aiuti...

CERVANTES.– Tu, ti sì che sei la mia signora, donna Catalina... Sono, sono maddido di sudore ed espello solo urine, che non sono riuscito a fare niente di quella grossa....

CATALINA.– *(Aiutandolo ad alzarsi, entrambi goffi).*

Non saresti dovuto scendere dal letto da solo, che sei molto debole e saresti potuto cadere. Chiama se hai bisogno d'aiuto.

CERVANTES.– Ne..., ne..., nella vita ci sono cose che uno vuole fare da solo. Dov'è Maria?

CATALINA.– L'ho mandata a chiamare il tuo caro don Félix Lope de Vega, sì, il tuo avversario e la tua minaccia, proprio come mi avete sollecitata, vediamo se viene e parlate affinché lasci in pace tua figlia e, riconciliati, rinnoviate i giorni che ti restano su questo mondo.

CERVANTES.– Asp... Aspetta, che non mi reggo... Così, così, adesso, più forte...

CATALINA.– Aggrappati lì, Miguel, a quel legno...

CERVANTES.– Quale croce! Il mio letto si è trasformato in un patibolo! Le mie lenzuola un sudario per coprire la mia umiliazione!

CATALINA.– Così è meglio, alza, alza il piede.

CERVANTES.– Al... Almeno stavolta non ho sparso ovunque le mie urine.

Ma nell'alzare una gamba, con estrema attenzione, l'altra, rimasta sospesa come un indegno straccio, nei suoi goffi movimenti, colpisce l'orinatoio d'argilla che cade e rotola sulle assi di legno, il suo liquido dorato si spande e bagna con quell'oro lo stesso pavimento.

Merda, maledetto sia il mio corpo!

CATALINA.– Non bestemmiare, Miguel, che è il Tempio dello Spirito Santo e, se Dio te l'ha dato, vuol dire che a qualcosa ti serve! Buoni servigi hai reso al mondo con la tua mano, per esempio... Non aver fretta, che lo vado a raccogliere io adesso... Sono cose comuni per le persone malate.

CERVANTES.– Co... co... Cose da moribondi...

Si rimette a letto, estenuato, e sospira..., faccia compunta.

Sì, pulisci in fretta, non sia mai che arrivi Lope de Vega a calpestare questo pantano e poi ne faccia una burla mortuaria davanti agli altri con i suoi versi affilati, impregnati di acido velenoso contro questo vecchio.

CATALINA.– Lo vedi ancora così animoso nei tuoi confronti? Non mi sembrava così durante i vostri ultimi incontri... Credi che la storia tra lui e tua figlia sia solo

una vendetta crudele contro i tuoi testi?

CERVANTES.– Molta mal... malvagità mi sembra quella... Non riesco a crederci, ma il mondo è crudele e cieche sono le invidie.

CATALINA.– Non avresti dovuto scrivere quei libelli⁸... quando lo obbligarono all'esilio...

CERVANTES.– P... poi lo arrestarono per i suoi, che mi attribuirono senza sapere quali fossero...

CATALINA.– Con il tuo carattere... Quell'orgoglio sempre ferito... Risentito e amareggiato... ti sei sempre guadagnato l'ostilità dei tuoi compagni del Parnaso.

CERVANTES.– Il... Il Parnaso, infetto antro di poeti e commediografi, pieno di putride piume, sembra più un postribolo che l'Olimpo, e le muse si vendono per uno scudo e mezzo, come i creatori che..., che..., in mutande fra di esse, osceni, si dimevano e comprano e vendono i loro favori.

I... I... Inoltre... Lope de Vega scrisse un sonetto assai pungente per calunniare il mio più caro figlio, l'unico realmente amato: don Chisciotte della Mancia... che così restò macchiato.⁹

CATALINA.– Fa' silenzio, che devi restare Sancio, anche se il tuo aspetto smunto è più quello dell'illustre hidalgo o del suo magro cavallo... Oltretutto anche tu hai scritto versi su Lope de Vega... Ed egli sapeva bene da quale penna veniva distillata, come da un aspide, una nuova pozione che vola per le strade della corte, impestando con il verbo gli uni e gli altri.

CERVANTES.– Ogni giorno che passa sei sempre più me..., me..., metaforica.

CATALINA.– Alla fine mi resta qualcosa delle tue pagine macchiate di zecche nere.

CERVANTES.– (*Si sistema, esasperato, furibondo... Si è ricordato di qualcosa che gli ha fatto male, una ferita, un virus...*). An... Anche in un circolo letterario, con i suoi comparì, diceva che i miei versi, i miei poemi..., che..., che sembravano uova al tegamino, malfatte... E molti compagni ridevano a crepelle... A..., Adesso mi domando se non avessero ragione e, acciecatò dal mio orgoglio e dalla mia vanità, come molti altri, non vedo che «come poeta ho la grazia che il cielo non ha voluto darmi» e..., e..., e... Aff..., affogo....

CATALINA.– (*Corre subito in suo soccorso, massaggiandogli il petto e baciandolo...*).

Dio mio, lascia in pace i versi e piuttosto prendi i miei soavi baci, che i primi ti fanno stare male e i secondi ti curano e, come ieri, ti fanno perdere la ragione... Se

8 Si tratta di componimenti satirici, spesso in forma di poesie brevi o epigrammi, ispirati alle pasquinate italiane. Le pasquinate erano scritti anonimi di denuncia o satira, affissi a statue pubbliche, con l'obiettivo di criticare il potere politico o religioso.

9 Il termine spagnolo *mancha* è un'ambivalenza semantica che si perde parzialmente in traduzione: da un lato designa la regione di *Castilla la Mancha*, dall'altro significa «macchia».

almeno mangiassi qualcosa...

CERVANTES.– A... Avvertimi quando arriva don Félix... La Fenice degli ingegni spagnoli che tanto mi frusta con la sua lingua viperina o di aquila... E... E con il suo disprezzo.

CATALINA.– E tu medita, fa' silenzio e prega: «perdona le nostre offese come noi perdoniamo chi ci ha offeso», che se non lo facciamo, come possiamo entrare nel regno dei cieli? ... Sbarazzati di quella bile, come ho fatto io con te, e ti sentirai liberato... E fa' silenzio... Riposati un po'...

Nel momento in cui Cervantes sembra recuperare le forze, rimane prostrato, come addormentato. Lei, con uno straccio, si mette a pulire il pavimento per eliminare le pozze e le tracce delle maleodoranti urine... Da lontano risuona la chitarra con gli strazianti cantici del cieco che vuole vedere un barlume per accendere la sua speranza e, soprattutto, il bagliore di qualche moneta per nutrire il suo ventre vuoto.

Si sente una voce femminile, dopo alcuni colpi ripetuti alla porta. È Maria:

Alla porta c'è don Félix Lope de Vega Carpio, che è venuto a far visita al signore.

CATALINA.– Sei già qui, Maria, menomale, che abbiamo da pulire la cucina e da lavare i panni! Con un malato tutto è macchie, sudore e miasmi!

Finisce in fretta ciò che resta del suo lavoro e si dirige al chiavistello che apre la porta, ma il pubblico non vede nulla, rispettabile o meno, essendo ancora al di là della soglia, e donna Catalina si rivolge alla sua servitrice, Maria, con alacrità.

Ora vengo subito con te a riceverlo, finisco qui, un momento.

Si pulisce con stracci e raccoglie ciotole e utensili, mettendo da parte il vaso da notte, poi se ne va con quelli che sembra aver usato, e che devono essere sporchi per forza.

E tu non muoverti, Miguel; se hai bisogno di qualcosa, chiamaci. Adesso ti porto il tuo compagno di anima, che è tuo fratello, ricordati, nell'ordine del poverello di Assisi, e non alterarti. Parlate, te ne prego, con pazienza e calma, e pensa che il Signore è qui e vede tutto, come del resto da ogni parte, cammina ed è.

Se ne va poi dalla porta con i suoi oggetti e la chiude con attenzione per far sì che non faccia troppo rumore.

SCENA III

Voci di conversazione si avvicinano, ma non si palesano ancora..., risuonano nel corridoio... Si avvicinano. Si sente Catalina dire:

Sta molto male e si agita facilmente... Ieri ha ricevuto i sacramenti dell'Estrema Unzione e la comunione, sembrava se ne stesse per andare quella stessa notte, ma non è spirato; anzi, è migliorato.

Cervantes fa delle smorfie non appena sente ciò, gesticola pateticamente, li prende in giro... Sebbene di fronte agli spettatori sia lui quello preso in giro. Poi, finalmente, la porta si apre con discrezione, ma nel vedere che il malato è mezzo coricato, don Lope entra parlando con orgoglio e sicurezza, facendo con il cappello un lungo e cortese inchino al caduto di Lepanto.

LOPE DE VEGA.– Vediamo in cosa posso servire il mio amato fratello. Il cadavere mi dà il permesso?

CERVANTES.– *(Non gli è piaciuta la battuta).* An... An... Ancora non lo sono... E non sono in vena di scherzi... Suvvia entrate... E accomodatevi se lo gradite.

LOPE DE VEGA.– *(Passeggiando trionfalmente e splendidamente per le stanze arriva don Lope, un bell'uomo di cinquantaquattro anni più qualche mese, qualche giorno e qualche ora... Nonostante la sua galanteria, indossa un abito clericale e, nonostante la sua condizione di sacralità, sotto il mantello porta minacciosamente la spada. Di fronte ai quasi settant'anni di Cervantes sembra un giovane galante audace e spensierato, più abituato ai trionfi che alle disgrazie, sebbene alcune le abbia anche ingoiate e digerite...).*

Don Miguel, fratello, assai malato vi vedo e vi sento... Mi è stato riferito il messaggio di venire ed eccomi qui per esaudire i vostri desideri.

Si guarda intorno e trova la fratesca sedia che, semplice, serve alle sue sacrosante natiche, accarezzate da mille e una donna in mille e una notte, mille e una volta sedute sui comodi cuscini del vellutato successo. La avvicina al letto e, con affetto, prende la mano del malato, salutandolo con carezze, piuttosto che con altezzosità, come è nel suo temperamento vivace.

CERVANTES.– Don... Don... Don Lope... Grazie per aver risposto alla mia chiamata.

LOPE DE VEGA.– Che desiderate da me? Per caso mi chiamate in qualità di chierico? Non credo, perché in questa dimora già ne avete uno. Il figlio dello scrivano lo è e mi hanno detto che ieri vi ha confessato e vi ha dato la comunione. Come poeta? Ancora meno...

CERVANTES.– Un... Un... Un momento che ri..., ri..., riprendo fiato, ve ne prego...

LOPE DE VEGA.– Prendetevi senza imbarazzo il vostro tempo.

CERVANTES.– No..., no. Ormai non ne ho più.

LOPE DE VEGA.– Volete forse che apra la finestra?

CERVANTES.– No..., non è questo.

LOPE DE VEGA.– Non vi affannate... Calmatevi, vi prego.

Sfodera con parsimonia e teatralità la spada che ha con sé, e la mostra al moribondo. Sembra che gli voglia tagliare il collo...

Non temete, che non vi sgozzo, fratello. Se ho con me questo ferro è solo perché me lo hanno regalato da poco, sebbene in quanto chierico non devo avere armi...

Ma entrambi siamo stati soldati, e anche molto bravi!

Cervantes prova ad afferrarla ma ci riesce appena, gli brillano gli occhi, l'anima si incendia di ricordi e di vani onori di armi e litigi. La ammira, la accarezza, con piacere, gli sembra molto bella nel bordo e nella forma.

CERVANTES.– Me... Me... Meraviglia!

LOPE DE VEGA.– È vero. Si tratta di un portento che chiama per lottare al suo fianco. Con questo acciaio, forgiato dallo stesso Vulcano di Toledo, avremmo conquistato la perfida Albione e in un istante avremmo scacciato i mori dalle nostre terre senza troppi lamenti e dolori e perdite...

Si alza per metà sul letto poiché Cervantes non ce la fa e lo aiuta a tenerla in mano e a contemplarla da vicino nel suo pugno e nella sua punta, nella sua nitidezza e nella sua squisita fattura.

CERVANTES.– I *moriscos*¹⁰... con i mori mol..., molto combattei e con me furono demoni... E con tutti i cristiani che soffrirono ad Algeri, che vidi imprigionati, impalati, smembrati, con gli orecchi tagliati e sottomessi tra urla e lamenti, tutti annegati in orrori infernali, ché a quei mori piace far soffrire i loro prigionieri... Per quattro volte stetti sul punto di fuggire, ma ci ricatturarono.

LOPE DE VEGA.– Sì, lo sapevo, perché me ne hanno parlato. I frati mercedari e trinitari che contribuirono alla vostra liberazione me lo hanno detto, che eravate molto coraggioso, lo hanno detto tutti... E che una battuta o qualcosa di simile vi ha salvato davanti al vostro padrone dalla perdita delle orecchie o dall'impiccagione, poiché tanto prese a ridere, e che in molte occasioni la vostra vita è stata minacciata da bastoni e fruste.

CERVANTES.– Le messe e la religione in carcere furono la consolazione di molti, che traditori e rinnegati non vivevano tanto meglio... Le urla di coloro che soffrivano il tormento penetravano in tutti noi durante la notte trasformando il nostro riposo in orrendi incubi... A volte sento ancora i loro lamenti, nella mia testa dolorante.

10 Arabi battezzati rimasti in Spagna dopo la *Reconquista*.

Ma cerco di dimenticare.

LOPE DE VEGA.– Alcuni dei vostri compagni, già liberati, ci hanno anche raccontato che in una delle fughe avete alloggiato per vari mesi in una grotta... E che vi eravate presi tutte le colpe sulle vostre spalle... Che lasciaste il vostro posto ad altri prigionieri perché fossero riscattati... Qualcuno, giustamente, vi crede un eroe...

CERVANTES.– Se è per questo in molti lo sono stati... Altri, invece, assai miserevoli... Come chi ci denunciò... Più di cinque anni mi sono stati rubati...

Tossisce, si affanna...

LOPE DE VEGA.– Non alteratevi, don Miguel... Che potreste affogare ma non proprio combattendo nei mari, bensì nei vostri stessi umori.

Mi hanno detto che Algeri è enorme, che ospita centomila anime, un quarto delle quali è schiava dei suoi capricci e cristiana. Una città delle dimensioni di Roma che vive di pirati, saccheggio e prigionieri! Voi, dell'universo più oscuro, ne avete conosciuto le viscere.

CERVANTES.– Sa... Sarebbe stato meglio non sapere niente. Quello era l'inferno sulla terra, uccisero il mio spirito e cinque anni si trasformarono in cinque secoli... Quei mori erano una razza del demonio... Avremmo dovuto sconfiggere i turchi a Navarino, dopo Lepanto... Perché mi ritenevano importante, portando lettere raccomandate da don Giovanni d'Austria per i grandi, vedete, don Lope, io, io..., uomo di alto rango... Ducati che mi divennero molto, molto estranei quando tornai in patria qualche anno dopo.

LOPE DE VEGA.– Innumerevoli furono gli storpi che si presentarono a Corte per chiedere un impiego e il tempo è smemorato per i favori fatti ai grandi. Non importa che fossero eroi, come voi. Molti, troppi, si credevano eroi o fingevano di esserlo, e tutti imploravano... Voi almeno avete talento. A causa delle guerre arrivarono folle di uomini zoppi, con un occhio solo e monchi, come voi e...

CERVANTES.– Questo braccio impedito, quello è il mio orgoglio più grande, che gonfia le mie vele, molto più che il..., il..., il volo della piuma e le sue vane sfide. Aver combattuto a Lepanto, questo braccio sciupato, rattappito; i proiettili che hanno marcato per sempre il mio petto... Vollero lasciarmi senza combattere, tra i malati, ma sollecitai il permesso per andare, nonostante le febbri, così potei vedere e sperimentare «la più memorabile e alta occasione che videro i secoli passati e che i secoli futuri sperano di vedere». Lo stesso don Giovanni d'Austria mi recò poi visita a Messina, elogiando le mie gesta nella terra dei Greci incatenati...

LOPE DE VEGA.– Anche io, come soldato, ho assistito ad eventi memorabili... Che fui con la Grande Armata; un mare di vele; centotrenta navi, una città di trentamila dei nostri uomini disposti a conquistare le eretiche terre inglesi...

CERVANTES.– Bah, bah...! Sai che impresa! Che quell'armata chiamata in Italia l'Invincibile arrivò a malapena allo scontro e si disfece, maledetta, nonostante le

benedizioni, a causa di agitate tempeste. Non fu niente a confronto di Lepanto, i cui cadaveri erano tanti quanti quelli che avete imbarcato lì. Solo della parte cristiana eravamo più di centotrentamila uomini in quello scontro che macchiò di sangue il Mediterraneo, in parte anche del mio, per scrivere nella storia un evento che sarà ricordato per sempre. Salvammo l'Europa dal giogo turco, che si stava diffondendo impetuosamente... Dall'oppressione di Maometto ci liberammo... Se solo i nostri eserciti si fossero spinti fino a conquistare Costantinopoli e a celebrare un *Te Deum* a Santa Sofia! Avremmo sconfitto il loro impero malefico!

Gli cade la spada che era riuscito ad afferrare e ad alzare in alto con una forza ritrovata, minacciando con la punta le alture... Cadendo, lo colpisce un po'... Lope de Vega, lesto, si alza come una tigre o una fiera e la prende salvandolo in tempo da qualcosa di peggiore; affronti indecenti per un povero moribondo. Quella ferita sarebbe stata un disonore per questo momento.

LOPE DE VEGA.– Fate attenzione, non vorrete mica farvi male in uno scontro così piccolo come questo. Vi scaldate troppo nel voler combattere con me in glorie che non sono necessarie. Tantomeno adesso che vi dovrete presentare nudo di fronte al trono del Gran Re, il quale nacque nudo e poi morì. Dovete essere umile come Lui... Sebbene vi veda troppo bene per soccombere in un attimo, se non c'è una scossa a fermare quel vostro cuore impetuoso... O un colpo di spada.

Prende l'arma con delicatezza. La ammira di nuovo luccicare in alto e la ripone nella fondina, riprendendo posto accanto alla testata del letto.

Inoltre, nelle armi vi concedo il primato.

Cervantes si riposiziona, scomodo, seccato... Sussulta.

CERVANTES.– E... E... E come va il Parnaso, don ..., don..., don Lope? Triste e inquieto, o meglio, perché ormai manco da tempo alle riunioni.

LOPE DE VEGA.– Intricato, ma non tanto per dei litigi, bensì per il nuovo stile di quel presuntuoso cordovano, quel Góngora. Già ne parlavate voi nel vostro *Viaggio del Parnaso*, quando uscì un paio di anni fa elogiandolo. Ah! A proposito, grazie per i complimenti che mi avete fatto per il mio lavoro dedicandomi bellissime righe, nel caso non ve l'avessi detto. Ma è difficile il suo stile. Quella *Favola di Polifemo e Galatea*, quante chiacchiere ha provocato e, poco dopo, sono arrivate le *Solitudini*, come se non bastasse, per accompagnarci e non se ne sono ancora andate. Abbiamo dunque una chiassosa compagnia. Non mi piace tanto lo scompiglio di miti e dee, perché preferisco lo stile semplice... Anche se ne riconosco i meriti. È un'opera di maturità la sua, ché il suo autore ha solo un anno in meno di me.

CERVANTES.– Scri..., scri..., Scrisse di lui, per la grande gloria che mostra, e l'ho ripetuto in numerose occasioni di questo Góngora, «il quale temo di offendere con le mie brevi lodi, anche se le elevo al grado più supremo». E... E vediamo se mi ricor-

do... L'ho detto molto spesso... Per quanto riguarda voi, non sia motivo per causarvi invidia.

LOPE DE VEGA.– Io, invidie?

CERVANTES.– (*Senza tener conto di ciò che ha detto, continua*). Ma non le dirò a chi è presente, bensì preferisco elogiare chi è assente, che la mia non è una lode adulatrice, bensì vera.

C... C... «Colui che dello scrivere ha la chiave
Con grazia ed acutezza in tanto estremo,
Che il suo eguale nell'orbe non si conosce (...)

LOPE DE VEGA.– Grazie per ciò che mi tocca. Così mi offendete, che non vi sfido invano come mio pari o dalla mia vetta, in qualità di suo capitano...

CERVANTES.– Ma guarda l'umiltà del clero! E voi vorreste dare a me l'esempio?

LOPE DE VEGA.– L'umiltà non è nemica della verità ed è necessario riconoscerlo.

CERVANTES.– La... Lasciami finire i versi:

che..., «che il suo eguale nell'orbe non si conosce,
è don Luis de Góngora, il quale temo
di offendere con le mie brevi lodi».

LOPE DE VEGA.– Corte e timide, senza dubbio, minime. Quanto esagerate! Che tutti siamo passati dal fuoco dell'oblio, per poi diventare ceneri, per quanto vana sia la gloria e gli allori che otterrete o otterremo. Guardate cos'è rimasto dei poeti della celebre Alessandria, o degli scrittori dell'Egitto o dell'Impero Bizantino, oltre Eliodoro, Achille Tazio e pochi altri. E degli antichi persiani? Quante migliaia ce ne sono stati, quanti morirono nella memoria di tutti...!

CERVANTES.– Sì..., Sì, su questo avete ragione, che tristi fasti sono sempre state quelle della penna e breve il loro volo.

LOPE DE VEGA.– Volano meno delle aquile i conigli o i ratti... Vedono meno i topi sebbene anche noi vediamo poco quando vogliamo ammirare il grande universo.

CERVANTES.– Quasi ciechi... Qu... Quasi sordi... Al... Al... Altri balbuzienti.

LOPE DE VEGA.– Inoltre, Quevedo, il nostro vicino, che continua a vivere per questi quartieri – buon ingegno il suo – assai si burla del pretuccio cordovese che tanto merita le vostre lodi.

CERVANTES.– Di... Di Quevedo ho scritto anche questo: «È un figlio di A... A... Apollo... Flagello dei poeti minori.» Ma Gón... Góngora non è piccolo con i suoi grandi versi.

LOPE DE VEGA.– Io, invece, vedo meglio Quevedo come figlio di Dioniso... Qui, chi più e chi meno, tutti ci flagelliamo un po'... E solo perché i testi poetici non sono soliti ucciderci, perché se lo facessero... Come fanno quelli giuridici o quelli scritti secondo filosofie pregne di sofismi, devianze, o teologie eretiche.

Alza, estraendola di nuovo, la sua spada e, guardandola al sole che entra, con i suoi luccichii, la

muove, come se stesse lottando con l'aria.

Molti, troppo e scioccamente abbiamo combattuto... Adesso è l'ora di darci la mano, non solo come fratelli nel Terzo ordine di San Francesco, ma anche come amici, che la morte fa avvicinare anche i nemici... Dimentichiamoci di antichi dardi e piccoli disprezzi..., anche se solo negli ultimi giorni delle nostre povere e miserabili esistenze.

CERVANTES.– Po... Povera e miserabile la mia.

LOPE DE VEGA.– Ma quanto ricca di saggezza ed esperienza.

CERVANTES.– Neanche la vostra è così piccola. A... A... A me non importa che ignorino o disdegnino i miei versi passati... Io stesso rido del successo della mia *Galatea*; non mi piace più quello che ho scritto con piacere in passato. Lo stesso potrebbe succedermi con altri miei scritti, se solo potessi vivere per leggerli dopo alcuni anni che non avrò la possibilità di vedere... E del Chisciotte, che a voi e alla maggior parte del pubblico sembra solo un volgare intrattenimento, una commedia, anche se non lo è; le traduzioni, le edizioni e le lodi del volgo non sono mai riusciti a convincere gli eruditi e i luminari del mio tempo, come voi e..., e..., non hanno nemmeno riempito le mie tasche, che a malapena conoscono il suono del metallo dorato poiché sono solite essere vuote di monete.

LOPE DE VEGA.– Ma non furono male le vostre commedie, mai fischiate bensì applaudite... E mi hanno detto che vi hanno pagato molte per esse, come hanno fatto con me.

CERVANTES.– Più, più di venti; forse ne ho scritte trenta, ma a cosa mi è servito? Neanche all'altezza della vostra cintola mi hanno portato, secondo quella che è l'opinione pubblica...

LOPE DE VEGA.– Beh, insomma, che io non ricordo più quelle che sono sorte e volate dalla mia piuma; saranno state un centinaio e non mi sono veramente arricchito grazie a quelle...

CERVANTES.– No... Non vivete così male come me.

LOPE DE VEGA.– Sono sacerdote e così mi mantiene la Santa Chiesa, ho avuto buoni protettori e molto successo hanno avuto le mie opere in teatro, tanto che dopo me ne commissionarono altre. In quanto alla questione di arrivare o meno alla mia cintola... Avete fatto ciò che avete potuto fare. Offritele al Creatore, mettete le vostre opere nelle sue mani, come fiori.... Così poco importa di ciò che dicono gli altri.

CERVANTES.– E me lo dite proprio voi, monarca assoluto dei commediografi!

LOPE DE VEGA.– Racconti, chimere, i sogni dell'infanzia sono come i sogni della letteratura, delle leggi, dei piani dei governi e le idee per le quali gli uomini si uccidono tra di loro; più che sogni, sono incubi. Sono cambiato molto negli ultimi anni, le disgrazie mi hanno trasformato felicemente in un uomo nuovo... E adesso leggo il mondo in tutt'altro modo.

Chiamano alla porta... Risuona la voce di Catalina.

Si può? Ne danno il permesso i poeti?

CERVANTES.– Sì, sì... En... En... Entra!

LOPE DE VEGA.– Alle signore i vate hanno sempre dato, non solo il permesso ma anche il privilegio e la preferenza... Entrate! O musa meravigliosa del ferito che qui giace dopo tante lotte!

Mentre parla, si apre la porta. Appaiono le mani di Catalina, che sta per aprire la bocca ed inizia la scena seguente.

SCENA II BIS

CATALINA.– Alle signore non dubitiamo che voi diate una certa preferenza che forse non dovrete, don Lope, data la vostra condizione sacerdotale, unita a un portamento altezzoso.

CERVANTES.– Cosa... Cosa desiderate?

CATALINA.– Niente; anzi, direi il contrario. Cosa desiderate voi miei signori? Per il malato ci hanno portato dei dolci fatti dalle monache trinitarie, mani celesti, e hanno portato del salame, e abbiamo persino un buon vino... Forse il cavaliere, perché oggi vi vedo armato...

CERVANTES.– Sapete bene che non ho appetito... Ma... Ma forse lui...

CATALINA.– Per questo, magari vedendolo mangiare vi viene voglia anche a voi, che gli stomaci sono invidiosi per natura, e ancor di più gli occhi.

CERVANTES.– Io... Io invidioso non sono, semmai sono gli altri che mi invidiano, e non per il mio magro stomaco e chi..., chi... chisciottesco.

LOPE DE VEGA.– (*Si alza, cortese, facendo un pronunciato inchino*). Molte grazie..., veramente, mia signora, per una tale offerta che in un'altra occasione avrei ben accettato senza esitare un momento. Ma adesso lo farei solo per animare l'appetito del mio caro fratello, qui prostrato, poiché sono arrivato già sazio e riposato, sebbene qualcos'altro potrei riuscire a mettere nel vuoto delle mie viscere se mi sforzassi.

CERVANTES.– Io no..., no..., non posso, perché sono pieno e sfiancato. Già lo sapete. Né invidie né gentilezze... È il tempo delle mie amarezze di nuovo e..., e di salame, ora proprio no.

CATALINA.– Oh, oh, il mio uomo, mio marito sta perdendo le forze e senza carne poco a poco sta svanendo come per un incantesimo.

CERVANTES.– Vo... Vo... Voglia di mangiare non ne ho... non ci riesco.

LOPE DE VEGA.– Se lui non mangia, dolce musa, neanche io proverò i vostri cibi,

grazie, donna Catalina.

CATALINA.– Allora riproverò con mio marito più tardi e vi lascio discutere tranquilli..., delle vostre questioni.

Esce.

SCENA I BIS

CERVANTES.– Non è mai stata così dolce... Che molto spesso è stata amara con me. Sebbene in questi giorni, vedendo che me ne sto andando per sempre, è diventata estremamente amabile nei miei confronti... La prossimità alla morte cambia tutto e la sua risata senza labbra veglia su di noi come un angelo sterminatore.

LOPE DE VEGA.– (*Sedendosi di nuovo, senza accorgersene, gli si impiglia la spada nella sedia e intraprende una lotta con quest'ultima per cercare quella pace che la scena richiede*).

Dovranno avere qualcosa di buono i mali che soffriamo... Accidenti! Si vede che non sono più un uomo d'arme... Quanto ho goduto delle vane glorie della morte che propizia il crudele Marte.

CERVANTES.– E... E quelle di Venere...

LOPE DE VEGA.– Sì..., anche, però... (*riuscendosi finalmente a disincastrare e mettendosi a sedere*). Però un paio di anni fa i mali mi hanno portato il più bello dei regali. Avevo pubblicato ormai da due anni la mia *Gerusalemme conquistata*, cercando, pretenziosamente, di superare il gran Tasso... Quell'anno io e Quevedo entrammo nella Sacra Congregazione degli schiavi del Santissimo Sacramento, con i trinitari... E dopo mi stabilii in questa casa che ho adesso, e ricevetti quelle coltellate che quasi posero fine alla mia vita. Tuttavia, protetto dalla Santa Maria, quelli non mi fecero neanche una ferita grave, grazie al mio mantello ormai tutto tagliuzzato, con mille buchi e disfatto.

CERVANTES.– Qualcosa mi raccontarono, ma non mi ricordo bene.

LOPE DE VEGA.– È stato sorprendente, certamente, poiché uscivo dal convento degli scalzi della Santissima Trinità, e il suolo si riempì del sangue dell'aggressore, che inciampò e si fece molto male. Coloro che videro i miei vestiti affermarono che si trattasse più di un miracolo che di un fatto casuale. Lì mi vidi i cieli aprirsi davanti, che la mia vita licenziosa, famosa per i suoi scandali, mi aveva portato a una brutta fine.

CERVANTES.– E ti ci porta ancora...

LOPE DE VEGA.– No, adesso no... Poiché scelsi un serio e profondo cambiamento. Decisi di lottare contro il vizio, contro me stesso, in quanto io sono il mio peggior

nemico.

Alza e brandisce di nuovo la sua arma che velocemente estrae dalla fondina, facendo finta di lottare contro nemici immaginari... Chi lo sa? O forse erano reali e non siamo riusciti a vederli noi che questa descrizione scriviamo o gli spettatori che leggono o vedono.

CERVANTES.– Non lo dubito.

LOPE DE VEGA.– Ho attraversato crisi religiose e ho visto che mi aspettava l'Amore, quello del Dio infinito, e non quello delle relazioni amorose mutevoli e lascive... Così mi permisero di entrare nell'Ordine Terziario di San Francesco, nel quale professò anche il grande Dante, come avete fatto voi stessi qualche giorno fa. Nella mia mente si sono posati, quali angeli alati che scrivono con penna divina, i *Soliloqui di un'anima a Dio*, che presto pubblicai; e successivamente, quando morì mia moglie, tornai ad essere un figlio perso tra le gonne de *La dama sciocca*, di una bellissima attrice, e tra quelle di altre... Qualche tempo dopo mi ammalai e quasi morii. Dai miei grandi mali sono sorti grandi beni, grazie al cielo. Una volta salvato, decisi di farmi chierico e pubblicai, credo, alcuni dei miei migliori versi, che pubblicai come *Rime sacre*, senza dubbio ispirate dall'alto.

CERVANTES.– E del sa..., sa..., sa... cerdote, che ne è rimasto?

LOPE DE VEGA.– Continuo ad esserlo, indegnamente, lottando contro le proprie carni e il suo orgoglio vano e funesto.

CERVANTES.– Senza dubbio..., lo siete...

LOPE DE VEGA.– (*Smette di lottare con l'aria*). Per caso percepisco dell'animosità da parte vostra nei miei confronti?

CERVANTES.– No... No. Un moribondo deve cercare la pace in Dio e per fare ciò prima la deve cercare con gli uomini suoi fratelli..., pe..., però...

Collassa per la stanchezza, rimanendo poi appoggiato allo schienale in silenzio. Ma non ha perso la coscienza, perché il dramma deve continuare e lui ne è il protagonista.

LOPE DE VEGA.– Ma forse il motivo per cui mi avete chiamato è per riconciliarci? Non ce n'è bisogno. Lo siamo già, siamo ben riconciliati. Io, almeno, vi perdono tutto. Non temete, che ho già dimenticato le nostre distanze causate dagli infausti versi e, se in qualche modo vi ho offeso con i miei, vi prego di perdonarmi presto... Lo dico con affetto sincero.

Gli prende la mano, affettuoso, tenero.

CERVANTES.– Non li avete mai apprezzati, ammettetelo. Beh, non ne ho bisogno, che già lo so e non mi interessa. Uno fa il meglio che può con la propria arte e la offre a Dio... Che gli applausi arrivino o meno... Che in altro modo più supremo non seppi farlo.

LOPE DE VEGA.– Pensate che l'ammirazione per quel contorto e oscuro Góngora vi ha fatto bere il cervello e la vista avete offuscata da tanti sinistri espedienti e artifici.

CERVANTES.– Il suo ingegno brilla come una stella... «Lucente onore del cielo».¹¹

Si ode il liuto del cieco – o la chitarra – che canta dolcemente...

LOPE DE VEGA.– Ma io, invece, che

«non faccio mai attenzione ai precetti,
anzi mi stanca il loro rigore
e ho visto che coloro che si preoccupano di mantenere l'arte
non raggiungono mai del naturale una parte»,

mi aggrado di quelli che recita il cieco, poesia quotidiana che nutre la vita dei semplici.

CERVANTES.– Sì..., sì. Ormai lo sappiamo quanto vi piaccia adulare il volgo. Nessuno ha mai raggiunto più fama di voi così.

LOPE DE VEGA.– Non esageriamo, fratello mio, adesso siete voi a fare un'iperbole. Uno poi si stanca di sopportare vecchi e noiosi versi, artificiosi, vanitosi... è necessario trasmettere saggezza dilettaando, più che annoiando... Inoltre, dobbiamo praticare la carità con il pubblico, poiché le commedie, «dal momento che sono pagate dal volgo, è giusto parlare loro in modo sciocco per compiacerli».

Quel Góngora...

Una viva conversazione si sente al di là della finestra, che con il cieco qualcuno intavola...; un'azione gagliardo, altezzoso, oltrepassa il vetro senza pudore né rispetto.

Precisamente! Oh, che fortuna! Mi permettete di aprire la finestra, don Miguel? Non sentite la voce che chiama la mia spada e arde di piena frenesia?

CERVANTES.– Mi..., Mi..., Mi sembra la voce di Quevedo. Apritela, se vi aggrada, apritela...

LOPE DE VEGA.– (*Aprè le imposte e rimuove le gelosie¹² che filtravano per metà il sole allo zenit, di modo che la Fenice degli Ingegneri sporge il collo, vede, sbuffa, e mostra anche lui, estraendolo teatralmente, il filo della spada, minaccioso*).

È proprio lui. Don Francisco de Quevedo y Villegas! Fermati e considerati prigioniero, oh, perfido! Qui celebriamo i nostri nemici culterani... Com'è che ancora non siete fuggito in Italia?

11 Tratto da *Soledades* di Gongora, che bene conosceva il genio cervantino.

12 Le «celosías», tipologia di persiane con lamelle inclinate, erano così chiamate perché permettevano alle donne di osservare per strada senza essere viste, così da non scatenare la gelosia dei mariti dell'epoca.

UCCIDERE CERVANTES

Fuori, si sente impertinente il vocione sarcastico di Quevedo.

-Ah, davvero! Pedanti, fatui, affettati, presuntuosi, tronfi e vuoti! Contorto fufante i cui versi, come serpenti, con orrendo veleno mordono. Come osate mostrar la spada?

Si sentono i suoni ciechi dei ferri che sbattono tra loro, mentre Cervantes ride nel suo letto... Uno, il prete, dall'interno, con il petto gettato oltre la soglia, ha perso la ragione; l'altro, Quevedo, da fuori col lungo braccio attacca lanciando ingiurie che in questi scritti non riporto, per non ferire le donzelle e gli angeli che potrebbero leggerle, o i giovani in età di formazione, in generale; poiché tutti possono rimanere feriti da ciò che si scrive nei testi, con sangue nero.

LOPE DE VEGA.– Aspettate, Miguel, che adesso torno.

Se ne va veloce; con la spada alzata in mano, come un galante conquistatore, potente, pronta a trafiggere e a seminar morte, se necessario. Impetuoso. L'aria è scherzosa, teatrale, anche perché ci troviamo in un teatro, o forse in una mera corte delle commedie, o in una casa privata dove questa storia è messa in scena per il diletto dei padroni e dei loro invitati.

ATTO III

SCENA I

Il nostro ammalato rimane nuovamente solo, ma non è scomparsa la sua più intima e vergognosa necessità. Si trascina fino a terra mentre fuori prosegue il duello e qualche vicino grida invocando la pace. Quando scende, si affaccia di poco alla finestra, ridendo, e successivamente riesce a raggiungere l'orinatoio..., goffo e sorridente; ascolta dalla finestra aperta, quasi in estasi... Finché dei gas risuonano in mezzo al clamore, piccole esplosioni che quasi nessuno percepisce. Non è l'anima guerriera di Cervantes a combattere, bensì la sua intimità carnale. Guardando le sagome che vanno e vengono, lasciando per un istante un'ombra o una figura impregnata dal vetro, rimane come in estasi, con occhi beatifici. Fuori si battono. Strepiti, versi affilati d'acciaio che brillano nell'aria. Dialoghi propri degli scontri che qui adesso non riportiamo o che potrebbero essere riportati ad libitum, come lo è questo concerto prodigo di suoni variegati, poiché c'è un dialogo tra i sonori sfiati e i sorrisi che lacerano le corde pizzicate, graffiate, delle labbra, del loro proprietario. Entra Catalina, senza annunciarsi, con un volto stupito.

CATALINA.– Sono impazziti! Si stanno battendo con i ferri! E non è più così giovane quel chierico... E che esempio è, il suo abito talare, il suo portamento sacerdotale macchiato da un duello mondano... Ma non erano forse amici?

CERVANTES.– Lo... Lo... Lo sono... Scherzano facendo un naturale e giovanile baccano, sebbene gli anni per giocare a fare i guerrieri siano già passati, che gli potrebbe scivolare via il filo e potrebbero ferirsi più di quanto volessero.

CATALINA.– Non li facevo così bellicosi.

CERVANTES.– Tutti siamo bellicosi, anche io... anche io lo sono.

CATALINA.– Sì, lo vedo. E che ci fai di nuovo per terra?

CERVANTES.– Co... Co... Condizione umana, mi..., mi..., miserabile. Non posso... Non posso. Aiutami, che non riesco neanche ad alzarmi. Rimango, come di mio essere, gonfio e stitico.

CATALINA.– Ti ho già detto di chiamarmi, che potresti cadere e farti male, o but-

tare di nuovo tutto per terra, che questa stanza sembra, a causa tua, uno dei porcili di Plutone.¹³

Lo aiuta a tornare a letto... Lorinatoio, stavolta vuoto, o meglio, pieno di aria, giace su un lato come una galea in mare aperto... Da fuori smettono di scontrarsi le armi e alle grida seguono saluti e le risate, abbracci che sentiamo ma non vediamo... Scherzi che non riportiamo, per non turbare le menti più tenere.

Bambini... Voi uomini tutti siete dei bambini, e anche voi, mio vecchio padrone.

CERVANTES.– Padrone io? Semmai il vostro schiavo, come lo fui prigioniero ad Algeri.

CATALINA.– Allora, schiavo ribelle, vi meritereste di essere picchiati a sangue.

CERVANTES.– Poeti, siamo poeti... Più liberi del vento... Più in alto del sole. Lì fuori ci sono due grandi stelle. Qui, una cometa fugace che si sta spegnendo fra le tue braccia.

Si sentono i disturbatori da fuori... Ma le loro voci, o meglio, i loro schiamazzi, entrano in chiaro modo nell'oscura camera.

VOCE DI DON LOPE DE VEGA.– Don Francisco, siete arrivato proprio nel momento giusto! Sto recando visita a Cervantes, al quale hanno dato gli ultimi sacramenti... È molto malato...

VOCE DI QUEVEDO.– Don Miguel, a voi l'onore e la gloria! Non entro perché devo partire tra poco, che mi aspettano... Ma dopo mi fermo e, come vendetta, vi onoro con il mio corpo mentre la mia anima cammina per visitare i vostri sogni. Nel frattempo, vi affido a Dio.

VOCE DI DON LOPE DE VEGA.– Dove state andando... così di fretta?

VOCE DI QUEVEDO.– A recare visita al mio signore, il Duca di Osuna, poiché dobbiamo organizzare presto il nostro ritorno in Italia. Abbandono questa infausta Spagna piena di rigori e ingiustizie. Ci vediamo presto, prima che io parta! Addio, amici!

CERVANTES.– *(Parla in modo fantasioso, come a sé stesso)*. Italia! La bella Italia sempre magica.

CATALINA.– Quanti vani intenti di trovare di nuovo fortuna all'estero! Adesso non possiamo... Avete detto qualcosa? Dimmi... Dimmi...

CERVANTES.– Ci... Ci stiamo lavorando, se ce lo permettete.

CATALINA.– Non discutete, ve ne prego. Sebbene vi veda di buon umore. È di te che mi preoccupa. Arrivate ad un accordo stringendo la mano sinistra.

¹³ Si tratta di un richiamo all'opera *Las zahúrdas de Plutón* di Francisco de Quevedo, scritta intorno al 1621, in cui un viaggio agli inferi diventa pretesto per una satira pungente contro la corruzione e i vizi della società spagnola del tempo.

CERVANTES.– Sì, è proprio la mancina quella che mi è rimasta impedita.

CATALINA.– Che sciocco! Questo malato ha perso il suo fine intelletto! Bene, per favore, dimmi che ci proverai con tutte le tue forze.

Cervantes fa segno di sì con la mano... E indica la brocca dell'acqua... Affinché gli dia da bere... Dopo indica la porta, con perfida intenzione; che se ne vada. Con la faccia arrabbiata, prima; con il broncio, poi, la donna presto se ne va.

SCENA II

Chiamano alla porta a cui si è chiamato e bussato già tante volte, quella che apre ad un nuovo mondo o dimensione, quella che chiude, secondo la volontà di chi la tocca. Risuona di nuovo la voce di Maria, la servitrice:

Don Miguel, è don Lope che, ferito, torna alla vostra camera dopo la zuffa, ma dal suo sorriso sembrerebbe vittorioso.

CERVANTES.– Che entri! Che assurdità! Siamo abbastanza dementi per questo mondo immondo.

LOPE DE VEGA.– Vi vedo migliorato... Non c'è niente come combattere fuori i nemici affinché ci sia pace all'interno di una nazione... Niente come le distrazioni per un malato che sicuramente si annoia per la tanta dolcezza e per il continuo sguardo orizzontale dal letto. Siamo fatti per andare sino in cima. La verticale è la linea che ci eleva, quella degli uomini di successo. Tutto quel baccano ha fatto bene alla guarigione! (*Risate piratesche lo rapiscono*).

CERVANTES.– Se... Se... Se non lo fanno morire dallo spavento.

LOPE DE VEGA.– (*Gli mostra la mano graffiata. Un lieve tratto rossastro sul dorso bianco di una mano abituata a catturare le piume di Cupido o quelle degli angeli che le muse gli portano*).

Guardate qui, una ferita. Sangue. Sono stato ferito da Quevedo, che nonostante gli occhiali da talpa, – anzi – da cieco, ha raggiunto il suo mortal nemico... Ma, tuttavia, l'ho messo in fuga, nonostante la sua vittoria pirrica e alla fine fu sua la tirannica sconfitta.

CERVANTES.– Bravo! Bra..., Bravo! La commedia è giunta al termine... (*Applau-de con il suo arto mutilato in una grottesca torsione, ma dopo un po' si affatica e si siede sfinito*).

Non mi rimane molto tempo... La mia candela è più corta di questa e si sta già consumando... Sedetevi, vi pre..., prego, che devo parlarvi di una cosa seria.

LOPE DE VEGA.– Per questo sono qui... Ditemi, fratello mio. Alla fine si apre lo

scrigno dei segreti; non temete, che vengo per abbracciarvi e vi guardo con affetto.

Si siede facendo attenzione a non inciampare nella spada.

CERVANTES.– No..., Non è così semplice dirvelo... Torna in Italia Quevedo?

LOPE DE VEGA.– Così mi ha detto, che gioia! Abbiamo passato dei bei momenti in quella terra ricca di meraviglie. Voi ed io! Soldati, avventurieri, poeti!

Si risente lo strimpellare del liuto o della chitarra, il bel canto rumoroso, le melodie di rinascita che riportano in vita anche i morti; una musica dolce che ricorda il sapore italiano.

CERVANTES.– Non posso lamentarmi di aver visto quelle terre... Mi... Miracoli sono per gli occhi e le università scolpite in pietra, dipinte sui muri e sulle tele per il viaggiatore... Del mondo più bello ho visitato mille paesaggi e ville, dall'Africa alla Grecia, dalle coste franche a Venezia e da qui a Roma o a Palermo sull'isola dorata della Sicilia. E la divina Napoli, città che «per tutti coloro che l'hanno vista, è la migliore d'Europa e persino del mondo intero».

In... In Italia sono fuggito a causa di una lite. Le spade ci governano più di quanto noi governiamo loro, e il cardinale Acquaviva mi liberò dalla prigione per fare da segretario nella Città Eterna. Che generosità, che vita piena! Quanto ho imparato da quelle terre illustri e dalla loro gente, scompigliate e confuse, ma belle!

LOPE DE VEGA.– Tutti noi che l'abbiamo visitata siamo stati trasformati come qualcuno che avesse dialogato con il volto splendente di una dea.

CERVANTES.– Pa... Pa... Pagano!

LOPE DE VEGA.– No, no. Non confondiamo i miei giochi con i miei veri sentimenti, che sono credente da sempre e, sebbene sia un debole peccatore, non mi sono mai burlato della religione. Cristiano e generoso, elastico, come la lama della mia spada, e così arriva più lontano e non si spezza, taglia e trafigge senza mai rompersi... Se l'Italia non fosse una dea visibile, che sia almeno il volto o la maschera di un angelo.

CERVANTES.– Di... Di questo volevo parlarvi, di..., di... di un angelo, non so se buono o, anzi, caduto...

LOPE DE VEGA.– L'unico angelo che avrei voluto conoscere se n'è andato, e tutti dicono che lo fosse. Teresa di Gesù, la beata di Avila. Ero molto giovane quando morì, o meglio, quando salì al cielo, sebbene io strisciassi sulla terra e altri affanni più mondani mi smuovessero.

CERVANTES.– Io... Io... Io... Io sì che la conobbi... Il suo sorriso era senza dubbio angelico... era una donna semplice, ma molto intelligente. Che carattere! E che rivolta organizzò... Ed essendo donna, illetterata.

LOPE DE VEGA.– Non aveva bisogno. Ho letto la sua vita, trascritta dalla sua stessa mano, e la mia anima ha emesso i gemiti più profondi.

CERVANTES.– Dei tornei di poesie organizzaste per la sua beatificazione.

LOPE DE VEGA.– E assai giusti furono... Ha trasformato il mio spirito più con un bacio che con i colpi d'acciaio che il destino ci infligge; con le minacce inquisitoriali poco convincimento si acquisisce, ma molto occultamento e astuzie piene d'ipocrisia. La paura è cattiva consigliera. Precisamente, quando sono stato quasi accoltellato a morte davanti a casa mia, come vi ho detto, venivo proprio dagli scalzi, da un convento rinnovato grazie al grazioso intervento divino e della Beata Teresa, quindi forse devo anche a lei la mia vita. Infatti ho composto alcune poesie come offerta a quest'ultima. È qualcosa che ho scritto a Sant'Ermenegildo, ma come motivo di... Non ricordo bene, ah, sì, alcuni versi sì:

«Teresa, madre e fanciulla.
Per il cero che bramate,
dunque, madre, abbiate pazienza
poiché voi dovete essere un cero
che illumini tutta la Chiesa.
Che se foste morta a sette anni,
questa sera non si farebbe festa
nel convento del Carmen,
né ci sarebbero tanti poeti,
quanti i vostri figli,
se Dio non vi rimedi,
come altri sono mangiati dai pidocchi,
dovranno esser mangiati dai poeti».

CERVANTES.– Di pidocchi, invece, per queste strade non ne mancano, e soffrono la fame insieme agli uomini di lettere, sebbene a me restino pochi capelli per farceli annidare. Tipiche di un sa..., sa..., sa..., sacerdote sono tali *letrillas*.¹⁴

LOPE DE VEGA.– E di un condannato che per i suoi molti peccati avrebbe assai sofferto nell'altro mondo, ma fu un portento pentirmi e creare queste *letrillas*, come voi dite, o poesie. Anche la mia prima messa è stata celebrata nel Carmen scalzo di Madrid, tra la sua prole, sempre più numerosa e pura. Lei, come San Francesco d'Assisi, rinnova questa nostra chiesa corrotta, riportandoci alla semplicità e alla povertà di spirito dei primi discepoli di Cristo. A lei dedico, spremendomi le meningi, altre due opere affinché nel teatro si possa esibire la sua semplice e profonda prodezza. Leggere la sua transverberazione¹⁵ mi ha trasformato lo spirito e il mondo mi ha

14 Composizioni poetiche brevi, provviste di ritornello, dai contenuti leggeri o satirico-burleschi.

15 La transverberazione è un'esperienza mistica in cui una persona sente il proprio cuore trafitto da un fuoco divino o da un dardo angelico, simboleggiando l'unione profonda con Dio e l'intensa purificazione dell'anima. Santa Teresa d'Avila descrisse questa esperienza nelle

lasciato. Che anima sublime, che bellezza! Qui, invece, soffriamo per i rigori della carne e per i diversi mali del mondo, intrappolati in queste caverne della ragione, come dice Platone, il grande saggio antico, o nel porcile di Plutone, come direbbe il nostro caro Quevedo.

CERVANTES.– Pro..., pro..., proprio di questo volevo parlarvi...

LOPE DE VEGA.– Sì? Delle catene dell'anima o quelle del corpo? Perché ormai lo sanno tutti che avete sofferto la prigione, e non solo nelle celle dei mori, ma anche in quelle della nostra corona, altrettanto severe...

CERVANTES.– Anche mio padre e mio nonno le soffrirono... Sì, ormai è tradizione, sebbene le mie catene ricaddero su di me per un ingiusto tradimento.

LOPE DE VEGA.– Abbiamo sofferto una vita da cani, o forse da gatti di strada... Dalla gloria dorata e dalla gioventù... siamo forse condannati alla solitaria e povera vecchiaia.

CERVANTES.– No... No... Voi no, che avete sempre goduto di buoni favori e viveri. Anche le fanciulle più tenere vi sorridono e vi ammirano... (*Tossisce, si affanna..., frena*).

Fu a causa della mia povertà che chiesi al re, ai suoi segretari, di essere uno di loro e di andare di nuovo in Italia... Non molto tempo fa ho anche chiesto di imbarcarmi per l'America per vedere se mi andava meglio. Ma sono stato respinto ancora una volta.

A causa della sorella povertà, come diceva San Francesco, ho sofferto molto, poiché io non l'ho cercata, no, e lei mi ha trovato per sposarsi per forza. Sebbene non abbia mendicato, pochi grandi di Spagna mi hanno visto e protetto sotto la loro ombra. Io non sono come voi.

LOPE DE VEGA.– Non è che ne sia così coperto, né ci sono tante grandezze che mi lusingano, che a volte danno più dolore che piacere, e pochi gioielli, poche monete sono sempre ciò che raggiungiamo. Che una casa ce l'ho, comoda, bella, ma non è un palazzo.

CERVANTES.– Per... per la povertà mia figlia mi rifiutò e in altre braccia si gettò, spogliandosi dei vestiti, degli stracci e dell'onore, concubina di un uomo, cioè uno sposato e..., di..., di..., qu..., qu..., questo volevo parlarvi!

LOPE DE VEGA.– Di Isabel, certo, la vostra unica figlia, con la quale non parlate da molto tempo, bisticciati...

Da diverse donne ho già nove figli con il mio indegno sangue, seminati dai miei molti peccati e per loro sto male poiché molto spesso mi mancano e non riesco a vederli, oppure mi fanno rammaricare.

CERVANTES.– I..., I..., I..., Isabel è sempre stata una donna interessata piuttosto

sue opere, raccontando di aver visto un angelo trafiggerle il cuore con un dardo infuocato, lasciandola colma d'amore divino.

che un cuore appassionato o tenero... Ed è sposata ormai, grazie a Dio, o almeno spero. Ma adesso non è così giovane... Trentadue inverni ha sulle spalle e sta iniziando a peggiorare... È già cominciato il suo autunno.

LOPE DE VEGA.– Alcune volte l'ho vista, anche poco tempo fa, e non mi sembra così sciupata... Che ancora gode di tanta bellezza, c'è molta primavera e molta estate che devono dare ancora i loro frutti...

CERVANTES.– Fru... Frutti... Attraenti... Quelli che voi dovrete aver già perso, dato che siete oltre il mezzo secolo di età e, come se non bastasse, siete sacerdote cattolico. Non dovrete permettervi amori sa..., sa..., sacrileghi!

Tanto pentimento e poi, il c..., caro anziano lussurioso...

Si tira su, quasi infuriato.

LOPE DE VEGA.– *(Si alza e passeggia nervoso per la camera, infastidito, penando, pensando, mordendosi le labbra).*

Credo che vi siate confuso... O forse le febbri vi fusero il cervello e in sudori, cattivi vapori, si sono trasformati... Non temete. Fidatevi della mia parola, non abbiate paura, che tra me e vostra figlia non c'è niente. Vi garantisco il mio onore.

CERVANTES.– O..., O..., ah..., *(Ride)*. O... Onore! Onooooore...

LOPE DE VEGA.– Sì, a volte ho difeso il mio onore con il sangue, sebbene non avessi dovuto, ché ero io il trasgressore, e per colpa di alcuni amori, o di bassi desideri, poiché era Eros che scagliava i suoi dardi contro il mio scudo e ammorbidiva la mia ragione, il mio altrettanto debole sesso si trasformò in una lancia criminale.

CERVANTES.– Pe... Però vi hanno visti..., Vi hanno visti...

LOPE DE VEGA.– Mi hanno visto cosa?

CERVANTES.– In... In... In... Insieme!

LOPE DE VEGA.– Hanno potuto vedere poco...

CERVANTES.– No, no... Non voglio sapere quello che fate in... insieme... Vo... Voglio solo che smettiate di vedervi...

LOPE DE VEGA.– Giuro su Dio che non c'è stato niente di illecito tra noi! State dunque tranquillo e calmo...

CERVANTES.– Ge... Ge... Gesù Cristo stesso ha detto che non è necessario giurare, e che qualsiasi cosa non sia sì o no dal Maligno viene... subito giurata. Come posso credervi se subito dopo tradite il vostro più caro e rispettato Maestro?

LOPE DE VEGA.– Se ho giurato è perché volevo liberarvi da sofferenze, che avreste già potuto mettere un piede nel gelido sepolcro, e non vi ho mentito. La carità è la virtù più importante, addirittura più della fede o di qualsiasi altro valore. Non c'è alcun spergiuo. La mia confessione è stata sincera.

CERVANTES.– Don... Don... Don Lope... Che non sono un bambino e neppure sono stato monaca. Anche io sono stato rovinato e non poco dagli amori illeciti, e mia figlia è nata da una donna già sposata. I poeti, soprattutto se sono uomini di suc-

cesso e sono nel teatro, non mancano di essere circondati costantemente da donne appetitose.

LOPE DE VEGA.– Sì, che ci avvicinano e ci adulano. Non siamo di pietra, no... Altre volte siamo noi quelli che le cercano e le inseguono... Né voi né io sembriamo dei sodomiti.

CERVANTES.– Ci sono anche bravi poeti, illustri ingegni, come don Juan de Tassis...

LOPE DE VEGA.– Ah, sì (*Facendo una smanceria, con gesti avvelenati dal disprezzo*), il conte di Villamediana, le cui promiscuità con donne e uomini, da come dicono, hanno causato tanto scompiglio nella corte, quasi quanto i suoi affilati e i suoi epigrammi satirici... Ma egli è uno dei più grandi in questa Spagna corrotta e triste e difficilmente gli potrebbe succedere qualcosa... Dovrebbe commettere troppi eccessi... Amante dei lussi, quadri, gioielli..., la sua fortuna spende come ingegno sfrenato...

CERVANTES.– Ancora mi ricordo di quando cinque anni fa nella piazza bruciarono vivi quei due sodomiti per estirpare il nefando delitto...

LOPE DE VEGA.– Molti dimorano nella corte, rifugio del potente bagliore degli ori che acceca tanti occhi..., e dei loro oscuri vizi.

CERVANTES.– Come i nostri.

LOPE DE VEGA.– Adesso non più. Che sono e rimango pentito.

CERVANTES.– Q... Q... Quelli non potettero pentirsi, o potettero farlo solo davanti ai cieli. Le loro grida mentre venivano bruciati di fronte al pubblico erano orrende... Credete che sia cristiano tutto questo?

LOPE DE VEGA.– Non sono gli uomini di chiesa a dargli fuoco, bensì l'autorità regia, il potere temporaneo... Però per rispondere al vostro quesito, che con voi non voglio fare tanti giri di parole, è chiaro che non sia d'accordo. A Gesù, Gesù Cristo, non credo piaccia vedere che ci arrechiamo danno l'un l'altro e l'esemplare castigo è più utile a creare scandalo e diletto invece di impedire che altri seguano l'esempio.

Però le guerre, le politiche..., le leggi...

CERVANTES.– Ipocriti e fa..., fa..., farisei!

LOPE DE VEGA.– Una volta in più; un'altra di meno. Sempre ci sono stati, e sempre ci saranno.

CERVANTES.– E voi siete uno di loro!

Si alza dal letto, il mento tremante, una smorfia sdentata, scattato come da una molla infernale, di rabbia cieco, come il cieco che fuori suona e canta dolcemente, tenero.

LOPE DE VEGA.– (*Indietreggiando*). Per favore, calmatevi e smettete di offendermi, che la mia pazienza ha un limite e, sebbene non abbia intenzione di trafiggervi con la mia spada, poiché non siete nelle condizioni di combattere un duello e, inoltre, sono chierico e non posso... Potreste morire all'improvviso essendo così malato. In più, sarebbe un argomento di conversazione molto divertente e triste nel Parnaso,

sapere che parlando con me siete oltrepassato all'inferno. Mi accuserebbero di avervi dato la morte, tanto dell'anima come del corpo.

CERVANTES.– Mi state uccidendo... Più che con le parole; con i vostri silenzi... Ditemelo una volta per tutte...

LOPE DE VEGA.– Di malelingue è pieno il mondo, che infettano di voci l'aria e l'acqua, con maggior danno del veleno. Sì, se aveste uno svenimento e non alzaste il capo, direbbero che vi ho strangolato...

CERVANTES.– Per Dio, don Lope... Lo... Lo... Lo state facendo con la vostra ipocrisia.

LOPE DE VEGA.– Già vi ho detto la verità. Parole, e non silenzi, ma non mi credete. Cosa posso fare dunque? Neanche giurando di fronte a Dio – e che mi fulmini se sto mentendo – mi volete credere.

CERVANTES.– La Verità! Con... Con... Confessate!

LOPE DE VEGA.– Io, che sono sacerdote, e non voi, ho la licenza di confessare... Calmatevi! E distendetevi di nuovo o sverrete con tanti vani sforzi.

CERVANTES.– (*Cambia tono, quasi gemendo, come disperato*). Ditemelo, ve ne prego. Calpestate i miei libri, disprezzate i miei versi, ma lasciate in pace mia figlia, per Dio o per ciò che volete, ve ne prego, ve lo chiedo in ginocchio se è necessario, che non posso fare più niente ormai, che sto morendo...

LOPE DE VEGA.– Riposatevi, riposatevi, confesserò, e con voi adesso, se possibile, sarò ancora più sincero. Credetemi... Non posso... più mentire. Sì, le donne mi hanno amato e io ho amato loro. Con la mia già cadavere nelle mie braccia, ancora tiepida, avevo già messo gli occhi su altre... Mi piace in mezzo al gelo avere un letto scaldato da una donna nuda e anelo le sue carezze... Lo confesso... Ma con vostra figlia no... Sono altre quelle che mi tentano... Lei no...

CERVANTES.– Già lo sapevo che la vostra natura non sarebbe cambiata tanto presto.

LOPE DE VEGA.– Sì, il cambiamento tarda un poco e non è facile mantenere la virtù, ma non sono altro che tentazioni, che nell'aiuto divino confido. Vi confesserò che una donna, già sposata, con doti di attrice, che sa cantare e ballare molto bene, davvero, una meraviglia di donna, mi tenta... E molto... Alla mia età...

CERVANTES.– Ma alla vostra età la spada è a volte una canna morbida e tenera, come malleabile lo è nell'infanzia...

LOPE DE VEGA.– Giuro che è ancora feroce e può benissimo attaccare chi vuole... Che non solo Marte mi prese per mano, ma anche Venere mi crebbe al suo seno...

CERVANTES.– Lo... Lo... Lo vedete! L'ho sentito dalla vostra stessa bocca! Come posso dunque fidarmi di voi?

LOPE DE VEGA.– Perché non mi importerebbe dirvi la verità, che molto altezoso e coraggioso sono stato; ma non sono un conquistatore di cuori, senza sentimenti, che le mie viscere hanno sempre arso...

CERVANTES.– Questo, questo..., è ciò che temo, che nel vostro falò eretico e sacrilego bruciate mia figlia con il vostro lussuoso e fortunato incontro.

LOPE DE VEGA.– A proposito, Tirso de Molina, come adesso si fa chiamare in certi posti, sta lavorando ad una commedia di cui mi aveva parlato qualche tempo fa, su un ingannatore, un ingannatore di Siviglia, chiamato don Juan Tenorio, e che si ispira a Juan de Mañara. Parlerebbe di un uomo che colleziona, come medaglie e onori, imeni e letti altrui, spargendo figli illeciti e disgrazie per il mondo intero. Per essere punito in seguito, come infame, e per usare tante donne sposate, giovani ragazze e fanciulle, e poi abbandonate, lasciandole... con il terribile inferno che le aspetta.

CERVANTES.– Don Lope... Don Giovanni... No... Non sono in vena di menare il can per l'aia. Rispondetemi, una volta per tutte!

Dà un pugno con la mano buona sopra il materasso, contorcendo il volto. Tutto trema.

LOPE DE VEGA.– Già vi ho detto che non sono un don Giovanni, come quello ideato da Tirso... Mi pare abbastanza volgare e non credo che una commedia così ordinaria avrà molto successo, tristemente, al giorno d'oggi... Siamo soldati e sappiamo ciò che significa... Io, caduto per Cupido, sono stato trafitto molte volte dalle sue frecce, e mi feriscono come feriscono le altre... Poi la stessa freccia a volte trafigge le stesse persone... Ed entrambi bruciati dallo stesso fuoco infernale, bruciamo nei nostri cuori il carburante della nostra passione e dei nostri vizi.

CERVANTES.– Quindi... Cupido ha scoccato la freccia contro di voi per ferire anche la mia unica figlia? Lasciatela... Compilate quest'ultimo desiderio di un moribondo, un poeta mediocre che vi implora...

LOPE DE VEGA.– Non vi sminuite troppo con false umiltà. Che non è niente di che ed è sciocco credere a simili stupidaggini. No, Cupido ci ha lasciati in pace.

CERVANTES.– Al... Al... Allora..., q..., qual è lo scopo dei vostri incontri?

LOPE DE VEGA.– Non potrebbero per caso essere fortuiti?

CERVANTES.– Va... Va... Varie volte vi hanno visti passeggiare insieme presi in una lunga conversazione... E molto animosa, mi hanno detto... Che la facevate ridere come un'innamorata.

LOPE DE VEGA.– Mentono.

CERVANTES.– Vi... Vi hanno visti. Mentite voi.

LOPE DE VEGA.– No, davvero, ve lo dico con il cuore in mano e quasi tremando dalla rabbia. È vero che abbiamo chiacchierato insieme più di una volta...

CERVANTES.– E più di due... *(Con il suo agitarsi nervoso colpisce la candela che illumina, debolmente, i suoi ultimi scritti, le correzioni, i documenti della sua immaginazione che tremano, quasi morti, e si spegne poi in un caos di suoni e gesti, facendo cadere la cera fusa sulle lenzuola e cadendo poi lei stessa).*

Che diavoli!

LOPE DE VEGA.– Sì, ci sono diavoli che ci arrecano danno e ci ingannano. Per-

mettetemi di aiutarvi.

CERVANTES.– Noooo...! Ris... Rispondetemi, una volta per tutte!

LOPE DE VEGA.– Sì, più di due volte, ma non come innamorati, anzi... Ed è inutile cercare di eludere ancora la questione... è stato per colpa vostra.

CERVANTES.– Io, io sono la causa dei vostri amori?

LOPE DE VEGA.– No... Non i nostri, ma i vostri. (*Lo indica, minaccioso. Per un attimo si sono scambiati i ruoli*).

CERVANTES.– Non... Non..., capisco e rimango perplesso.

LOPE DE VEGA.– Un giorno Isabel si è imbatté in me. Ella stava piangendo, delle emozioni forti la stavano addolorando. Mi riconobbe, poiché frequentatrice del teatro e doveva avermi visto più volte nel *corral*¹⁶...

CERVANTES.– Al so..., sodo, don Lope, che il tempo scorre e non voglio passare così i miei ultimi respiri con voi.

LOPE DE VEGA.– Essendo a conoscenza dei nostri antichi disaccordi, venne da me piangendo, lasciando suo marito in disparte, pregandomi di intercedere affinché ci fosse riconciliazione.

CERVANTES.– Tra voi e il marito?

LOPE DE VEGA.– (*Don Lope ridendo forte, assalito da un entusiasmo feroce e sublime, si alzò; si batté le gambe con improvvisa e folle euforia*). Santo Dio! Quanto siete insistente, fratello presumibilmente offeso! Noooo! Qualcuno le ha detto che eravamo vicini di casa, perché Madrid è un villaggio fatto, piuttosto che da case, di tante chiacchiere o frottole in tanti discorsi. Lei; Isabel e voi.

CERVANTES.– Isabel ed io?

LOPE DE VEGA.– Sì. Vostra figlia vuole venire ad abbracciare suo padre, non sia mai che questi siano davvero i vostri ultimi momenti, per chiedervi perdono. Sebbene in questo e nelle conseguenti nostre conversazioni con le loro difficoltà, non dovete pretendere troppo... Ognuno tende ad avere punti di vista diversi sulle offese e nessuno ha lo stesso punto di vista. Sarebbe meglio non scavare in vecchie ferite. Prima si cicatrizzano e meglio è.

CERVANTES.– Don Lope... Final..., final..., Finalmente accolta... Certo che perdono, tutto, anche se non dovesse chiedermelo. La vorrei vedere, anche perché sento che mi rimane solo qualche giorno.

LOPE DE VEGA.– Questa stessa sera mi ha detto che avrebbe provato a fermarsi, povera figlia prodiga. Eccellente fine per la tragicommedia della vostra vita.

CERVANTES.– Sul serio? Ho capito bene?

¹⁶ Caratteristico spazio teatrale permanente, nato in Spagna tra la fine del XVI e il XVII secolo, ricavato nei cortili interni di edifici o ospedali pubblici. Costruisce il passaggio dal teatro di strada a quello commerciale, caratterizzato da un palcoscenico in legno, un patio centrale per gli spettatori in piedi e balconate nei piani superiori.

LOPE DE VEGA.– Sì, è vero, che non ci stavamo né corteggiando né c'erano innamorati, no, bensì consigli sacerdotali e di un amico vostro, sebbene fossimo lontani.

CERVANTES.– E non c'erano altri motivi?

LOPE DE VEGA.– È stato per caso. La provvidenza mi ha scelto per qualche ragione.

CERVANTES.– C... C... Così sia, don Lope... Ve... Venite a darmi un abbraccio, mio caro fratello. Che allegria! Che Dio abbia pietà di me nei miei ultimi giorni di vita.

LOPE DE VEGA.– *(Cerca di avvicinarsi, ma la spada glielo impedisce; la rigira; la lascia. Sale sul letto... Si abbracciano... Si baciano...don Miguel allegro piange come un bambino, l'uomo, l'eroe, il padre di don Chisciotte della Mancia e di altra illustre progenie, il monco di Lepanto.*

In seguito, dovrà scendere per evitare le risate di un pubblico maleducato o lascivo attento alle sciocchezze e, anche se il pubblico dovesse essere squisito e moderato, con modestia, dico, si faccia in modo di evitarlo nel caso in cui qualcuno non lo sia).

Fate attenzione, fratello, e finalmente amico, non voglio schiacciarvi, né voglio spremere il vostro ultimo respiro dal tuo petto oppresso.

CERVANTES.– Non oppresso. Forse, offuscato. E comunque sarebbe per la felicità. Felice, oh, don Félix Lope, lo sono anche io!

LOPE DE VEGA.– Non vorrei neanche però che nella storia io diventassi il vostro assassino, già ve l'ho insinuato prima, né per causarvi dispiacere, né per farvi morire dalle risate o per eccessi d'allegria. Gli estremi sono sempre convulsi, e ve lo dice uno che ne ha praticati troppi. Sebbene ad oggi io sia sacerdote, non sono neanche mai stato una monaca verginale, a parte da infante. Ma vostra figlia, commossa da un bene divino, stranamente, venne da me...

CERVANTES.– Strano e folle è il mondo dei mortali.

LOPE DE VEGA.– Sembrerebbe che avesse visto qualcosa nei miei ultimi drammi che l'ha toccata. Solo per questo motivo considero un guadagno eccessivo averli scritti, a prescindere dalla sofferenza che comporta un simile impegno.

CERVANTES.– Grazie, grazie, don Félix, don Lope, a..., a..., amico.

LOPE DE VEGA.– E ditemi... Adesso che sapete il motivo per cui veniva a parlare con me, e passeggiavamo, come confessore, come uomo esperto nel dare consigli... E per questo la facevo ridere, affinché perdesse la paura nei vostri confronti... Che non siete così scorbutico come vi dipingono nel Parnaso... Né così risentito... Inacidito? Solo un vino vecchio un po' passato.

CERVANTES.– Rovinato... e stanco dei dolori ed ebbro.

LOPE DE VEGA.– No, neanche quello. Avete realizzato opere di teatro accettabili e opere morali che illuminano gli uomini del nostro tempo, Dio sia lodato. E anche il vostro Chisciotte, ridendo, illumina l'umanità con le sue avventure, sebbene io ancora non abbia capito cosa dite che ci sia di serio... Ma varranno la pena le risate pregne di insegnamenti...

CERVANTES.– (*Aggrottando le sopracciglia, come se temesse astuzia o inganno*). E perché non volevate dirmelo?

LOPE DE VEGA.– Ho fatto una promessa alla vostra bella figlia di non dire niente a nessuno delle nostre questioni, poiché temevo che uscendo dalla mia bocca avrebbero offeso le vostre orecchie, come di fatto è successo... Ma è sopraggiunto l'imprevisto, come nei palcoscenici dove si rappresentano le mie opere, e dal male, di nuovo, è forse uscito un bene superiore. È stata la volontà dell'Altissimo e celebro l'averla compiuta, di essermi riabbracciato con voi... E..., adesso... Stavate lavorando ad un altro progetto letterario prima di ammalarvi?

CERVANTES.– Ah, don Lope! Per davvero vi state interessando alle mie opere, o si tratta di inganni di fronte ad un moribondo, interesse caritativo di un sacerdote cattolico?

LOPE DE VEGA.– Non siete, no, maldestro e mediocre in tutto... Sebbene non siano molto di mio gradimento il vostro pazzo don Chisciotte e tantomeno il vostro impertinente e rozzo Sancio Panza. Avete dei lampi d'ingegno superiori, alcuni dei quali sublimi... Una grande esperienza di apprendimento è nelle vostre pagine.

CERVANTES.– Nella vita mi sembra piuttosto che ci siano tanti Sancio e pochi Chisciotte.

LOPE DE VEGA.– Dipende dal momento; le scene cambiano... Come abbiamo visto nel teatro di questa stanza, davanti alla contemplazione estasiata del cielo, che è intervenuto in quest'ultima. A tratti, sembrava che stessimo assistendo ad un incantesimo. Come nei romanzi di cavalleria, che tanto vi piacevano da ragazzo.

CERVANTES.– Senza... Senza dubbio tutto è da sogno... Un istante nell'eternità che viviamo... In questa città stracolma di poeti, qualche giovane del Parnaso, abitante di questi quartieri di lettere e chimere, potrebbe benissimo scriverlo, perché tutto è un sogno... la vita è un sogno... E noi dobbiamo recitare bene il nostro ruolo davanti a Sua Maestà e davanti agli angeli o ai santi, perché finiranno per applaudire.

Credete, don Lope, che riceveremo applausi dal cielo? O saranno gli inferi...? O un oscuro vuoto? «La morte, non importa con quale vestito venga, è sempre spaventosa».

LOPE DE VEGA.– Abbiate fede e che vi alimenti la speranza, perché ho già visto la vostra carità ed è la cosa più importante. Ci saranno applausi per voi e negli universi celesti, milioni di angeli, arcangeli, cherubini, potestà, Teresa di Gesù, San Francesco d'Assisi, e non pochi familiari e vecchi amici verranno presto ad abbracciarvi senza braccia, fino a quando non verrà la resurrezione dei morti e allora cesserete di essere monco.

CERVANTES.– Grazie, Lope, fratello e amico, che fortuna, prima di perdere la ragione.

LOPE DE VEGA.– O ritrovarla in questo o nell'altro mondo, dove speriamo di rincontrarci con più gioia.

CERVANTES.– Sì, rincontrarci, in un mondo di giustizia, misericordia, o ancor

meglio, di pace, amore, pienezza...

LOPE DE VEGA.– E senza lettere? Forse per noi ci saranno delle buone, celestiali biblioteche, scritte con piuma angelica, in un etereo cristallo di rocca.

CERVANTES.– Ma... Ma senza chiacchiere letterarie, né litigi, né invidie.

LOPE DE VEGA.– No, no, quello no di certo. Tutto ciò deve sprofondare nell'inferno, che qui già si mostrano molte delegazioni... Gli invidiosi già in vita soffrono i tormenti più bassi... Triste vizio... Ma anche i troppo ambiziosi... La cupidigia..., anche per la gloria, può essere distruttiva... Da questa e dalla vanità è più difficile liberarsi.... Io stesso, sicuramente, non devo scagliare la prima pietra contro nessuno perché potrei essere giustiziato proprio per questo...

CERVANTES.– In questo momento varrebbe la pena di scrivere qualcosa su questo fluire del tempo, come facevano i classici, e guardare verso l'eternità...

LOPE DE VEGA.– Non molto tempo fa ho composto alcuni versi su questo frangente, ché io non sono più giovane e ora sembrano arrivare a proposito:

«Mi trovo entro i confini mortali
con tanto bene, che mi sembra di entrare,
ma lungo il cammino il mio corpo è
carico di ostacoli ineguali.

Guardo attraverso le fessure i fortunati
che camminano verso di te, senza più timore
dei momenti pericolosi del mondo.

E siccome camminar tanto non posso,
bagno di pianto i miei occhi invidiosi
nel vedere chi va avanti ed io sto fermo».¹⁷

CERVANTES.– Facile è trovare tanta bellezza nei vostri versi, e grande profondità.

LOPE DE VEGA.– Ma non sempre, sebbene ci provi, che sono prolifico, e non solo per i miei figli. Molti semi mi sono stati consegnati dal cielo. A volte è la vita che temo di più, poiché il morire mi infonde tranquillità, e il mio grande slancio di vita mi ha reso coraggioso, o forse incosciente e cieco di fronte alla morte. Ho scritto anche i seguenti versi:

«Cosa chiedo, cosa pretendo e cosa desidero,
se vivere è guerra e nascere è pianto?

¹⁷ Lope de Vega, *Rimas sacras*, in *Obras completas*, vol. XXXVII, Madrid, Biblioteca de Castro, 2003, p. 312.

Perché questa vile polvere stimo tanto
se da essa spero così presto di essere diviso?

Se ciò che rimane in casa, nessuno consuma,
perché si perde ciò che in essa si distribuisce,
quale folle inganno la mia pace contrasta?

Vita breve e mortale, abbandonate l'arte:
ché a chi deve partir così presto, basta
il necessario, finché non parte».¹⁸

Ma adesso basta con i toni penosi... Davvero la vostra scrittura è rimasta in silenzio? In uno scrittore in tutto e per tutto, come voi, non riesco a crederci.

CERVANTES.– Ho passato molti anni senza scrivere neanche una riga, né un verso, dopo aver pubblicato la *Galatea*... Con le commedie, poi, volevo guadagnare qualche soldo e con qu..., qu..., questi riuscimmo a mangiare... Don Chisciotte comparve nella mia testa quando ormai ero già vecchio, per portarmi con sé... Ma la borsa, come mi diceva sempre Sancio Panza, si è rimpicciolita ed è ancora vuota, che nell'Ordine per me fu importante che pagassero le spese del funerale e della sepoltura... Dopo tante avventure e senza eguali successi, muoio povero e abbandonato.

LOPE DE VEGA.– Non tanto, che qui ci sono io. E per concludere in bellezza, meglio della verbosità, è il silenzio mistico.

CERVANTES.– No, no... che tanto mistico non sono. Sancio Panza ne è testimone. La mia ultima idea creativa, dopo la continuazione e la morte del mio amato e buon figlio, il mancego don Chisciotte, che mi ha lasciato esausto, è stato uno di quei romanzi che gli eruditi definiscono bizantini, di viaggi, assalti, naufragi e vari prodigi.

LOPE DE VEGA.– Lo avete terminato?

CERVANTES.– No.

LOPE DE VEGA.– Vi rimane molto?

CERVANTES.– H... Ho concluso velocemente l'ultimo capitolo poco tempo fa, più breve del resto... E lo correggo quando ho fo..., fo..., forza... (*Sembra abbattuto, quasi stordito*).

LOPE DE VEGA.– (*Si alza deciso*). Forse questo lavoro vi porterà più gloria di quel pazzo hidalgo della Mancía... Quel buffone...

CERVANTES.– Quel buffone è tragico, abbastanza serio, e rappresenta tutti noi, coloro mossi dai propri ideali... Nelle sue avventure e deliri ci sono molti do..., doppi

¹⁸ Lope de Vega, *Rimas sacras*, in *Obras completas*, vol. XXXVII, Madrid, Biblioteca de Castro, 2003, p. 315.

o triplici significati...

LOPE DE VEGA.– Vi lascerò un unico senso, in quanto non voglio più dilungarmi qui, non a causa della vostra saggia conversazione e compagnia, ma perché sta per arrivare Isabel, vostra figlia, come prima vi dicevo. Mi chiamerebbero ruffiano e falso, ma non ingannatore di femmine, bensì uomo senza onore nella parola data, per avervi rivelato i segreti! Che rimangano dunque nascosti. Voi non ne sapete nulla... Mantenete il mistero, e sorprendetevi di gioia non appena arriverà come se non vi avessi detto nulla. Non ci sono state parole tra noi. Che restino, augusti, i pieni silenzi.

CERVANTES.– Un momento don..., don..., don Lope, forse questo è il nostro ultimo incontro.

LOPE DE VEGA.– Sciocchezza. Dovete ancora scrivere nuove commedie o chissà cosa, meraviglie senza limiti vi daranno le glorie desiderate...

CERVANTES.– No..., Vi voglio raccontare solo una cosa prima che ve ne andiate. Mille grazie, immensamente, per la vostra visita e il vostro influsso su mia figlia. Mi avete ridato la vita.

LOPE DE VEGA.– Ma se vi esaltate tanto, commuovendovi, lascerete prima del suo arrivo questa valle di lacrime per salire di nuovo al vero Olimpo. Riposatevi un attimo.

CERVANTES.– Di ciò volevo parlarvi, vi..., vi... vi volevo...

LOPE DE VEGA.– (*Impaziente ormai, camminando su e giù per la stanza come un leone in gabbia*). Vi ascolto.

CERVANTES.– Vi volevo dire che ormai era da tempo che ero malato, ritirato dai luoghi di pettegolezzi e dalle riunioni degli allegri commediografi, più propenso al pianto che alle risate... Riuscivo appena ad uscire di casa... Solo qualche passo per arrivare al convento delle Trinitarie, ordine benedetto salvatore di prigionieri! Lì voglio essere sepolto, non so se ve l'ho detto! Per poter sentire la messa del figlio del mio padrone, don Francesco, che paziente mi portava a braccetto.

LOPE DE VEGA.– (*Ironico*). Sì, quanto paziente era... Che tanto impiccolito vi vedo.

CERVANTES.– E voi senza peli sulla lingua, come sempre, fratello e compagno d'armi nel volo delle aquile nere dal tanto inchiostro scritto che tra le piume portano, in viaggio verso l'Olimpo...

LOPE DE VEGA.– Che io sia allora senza peli sulla lingua... Meglio, con la lingua biforcuta, come i serpenti, se preferite... Se presto ve ne andrete verso i regni celesti, mettete una buona parola per me, che ne ho bisogno, ve ne prego.

CERVANTES.– Sicuramente.

LOPE DE VEGA.– Che adulatore, questo moribondo!

CERVANTES.– Mi hanno fatto montare in sella verso il paese della mia signora, vicino a Toledo, a Esquivias, per migliorare i miei umori, così dicevano... Ma giunto lì, non ho potuto né vedere i campi né scendere dal letto, da quanto ero malato... Neanche vedere gli amici... così ordinai che mi riportassero qui, per morire alla Corte.

LOPE DE VEGA.– Sì, e qui vi vedo, e spero presto in salute, per discutere sul serio.

CERVANTES.– Di lu... Lusinghe in questo momento non ne accetto... Don Lope... Ma grazie... Vi dicevo... Sì..., che lungo il cammino incontrai uno studente a cavallo di un asino e non appena saputo chi fossi, mi disse allegramente: «Questo è l'uomo sano con un braccio solo, famoso ovunque, l'allegro scrittore, e, infine, il giubilo delle muse».

LOPE DE VEGA.– Furono violentate da voi nel Parnaso, svergognato, canaglia, più che innamorate... Insomma, fuorviate... Che don Chisciotte e le sue pagine abbiano ottenuto così tante magnanime lodi... Ci smarriamo, dalla mano frenetica, presi dall'oblio...

CERVANTES.– Ma... Ma io gli ho risposto subito..., che..., che..., (*ormai stanco*) che..., (*gli si avvicina don Lope, inquieto*) subito... Subito gli risposi! (*Come se fosse stato colpito da un fulmine, si riprende*): «Errore in cui molti saggi sono caduti. Io, signore, sono Cervantes, e non il giubilo delle muse né alcuna delle sciocchezze che ha detto vostra signoria».

LOPE DE VEGA.– Sembrate allegro nei vostri scritti; o almeno, così molti ritengono.

CERVANTES.– Non li hanno capiti... Sebbene non siano ne..., ne..., neanche tristi. Sono stato un disgraziato, e quando le muse mi hanno allattato ai loro lubrici seni, cullato da loro, dopo ho bevuto fiele... Ma non da quest'ultime, bensì dal mondo... E forse anche da me stesso... Grazie don Lope... Che Dio sia con voi... E nella vostra preghiera, ricordatevi della mia anima...

LOPE DE VEGA.– E del vostro corpo, monco di Lepanto.

Si danno un abbraccio, affettuoso. Si alza deciso, evitando una lacrimuccia, e va verso la porta, la apre, ed esce. Se ne va presto senza più voltare lo sguardo. Cervantes rimane come in estasi, sorridente... Una lacrima scorre come una perla trasparente in una collana di dolori, per bagnare la sua arida barba.

CERVANTES.– «Addio alla grazia, addio alla sagacia, addio agli amici...; che io sto morendo, e desidero vedervi presto contenti nell'altra vita».

SCENA III

CATALINA.– (*Che entra impertinente senza neanche bussare alla porta, una volta che il prete è vate se n'è andato*). Che ne è stato di un così lungo discorso? Ti ha affaticato molto, vedo... Quasi ti ha ammazzato con tante chiacchiere... verbo assassino e perfido è quello di quel mondano e sensuale chierico.

CERVANTES.– No, no... No... è sta... stato me..., me..., me...

CATALINA.– Suvvia, «me» cosa?

CERVANTES.– Me..., me... meraviglioso! Tutto risolto... Non c'è nessuna storia d'amore... Isabel deve venire più tardi per chiedermi perdono... E io glielo concedo, già da adesso... Ma che rimanga un segreto. Che lei non venga a sapere niente che prima ho parlato con don Lope. Muti come una tomba sigillata. Se viene, come se fosse una sorpresa.

CATALINA.– Beneeee! (*Saltando e ballando per la camera*).

Allora devi mangiare qualcosa... Le monache ti hanno preparato i dolci che ti piacciono tanto, e dal pollaio ti ho portato qualche uovo..., e il salamino..., (*Lasciva, scherzosa*). Amorino mio, canaglia rinata...

CERVANTES.– Di..., Di..., Di fame non ne ho molta, ma posso provare a mangiare qualcosa se mi date una mano ad evacuare con questo gonfio ventre, che mi fa male..., in modo tale da fare al vostro regalo lo spazio che si merita, se Dio nostro Signore ce lo permette.

CATALINA.– Ti aiuto, certo... Non andare da solo, che ti vedo stanco, sei molto agitato, e dopo mi devi raccontare la vostra conversazione nei dettagli...

Sull'orinale fa appoggiare il grande e alto Cervantes, da lei sorretto...

CERVANTES.– Andatevene, è meglio... Con voi davanti non riesco e mi tormenta se rimanete qui. Lasciatemi solo sul trono, come fanno di solito i re.

CATALINA.– Allora aggrappatevi qui, al legno del letto...

CERVANTES.– Co... come nostro Signore Gesù Cristo lo è stato sulla croce.

CATALINA.– Irriverente! Ti conviene subito pentirti, che tra poco la tua vita potrebbe essere di fronte al grande giudizio.

CERVANTES.– Scio..., Scio..., Sciocchezze, che Lui stesso fu uomo e faceva defecare il suo santo ventre... Tutto è santo.

Parlando a sé stesso.

Spero di non cadere per questo nell'eresia... Non è stata mia intenzione. Ma ho afferrato al volo ciò che vedo e credo... Ma forse più tardi vedrò qualcos'altro...

CATALINA.– Insomma... Non so se per voi c'è rimedio. Menomale che Dio è buono e perdona tutto, anche i vecchi orgogliosi come lo siete voi. Ti vado a preparare le cose da mangiare, che è da un po' che non mangi e ne hai bisogno per mantenerti in forze. Torno subito.

CERVANTES.– A... Amen (*Sembra che stia per soffocare, prende aria e ancora più aria...*).

CATALINA.– Stai bene, mio sposo?

CERVANTES.– Sono qui, an... an..., ancora sono qui. Non so se i sei denti che mi sono rimasti e che si muovono un po' potranno masticare i tuoi cibi saporiti.

CATALINA.– Ma non soffrirete, che vi presterò i miei. Vi porto tutto il mangiare già sminuzzato e soffice.

Se ne va; la porta, allegramente, risuona un attimo nel chiudersi.

SCENA IV

Una musica divina invade la scena con il suo aroma. È la Messa O magnum mysterium di Tomás Luis de Victoria, compositore allora in voga e di grande merito che deve passare alla storia per aver creato, con la sua leggenda, altre nuove. Gli angeli si riuniscono nella scena, stupiti nel vedere il grande genio, don Miguel de Cervantes, su un trono talmente umile, nell'intento di espellere i suoi mali, che con tanto dolore porta nelle sue viscere.

Parlando con sé stesso, o forse con Dio stesso nostro Signore, il genio lascia alcune delle sue ultime parole, come Santa Teresa di Gesù, allora solo beata, che dialogava in mezzo alle pentole con lo stesso Dio. L'orinatoio è più appropriato per Sancio Panza, ma suo padre, ovvero don Miguel, che lo è anche di don Chisciotte, lo usa, poiché entrambi hanno lo stesso sangue e anche tutti noi nati da questi ne abbiamo un miscuglio impuro nelle vene che irrigano la nostra mente e la nostra coscienza, e anche quelle di tutti gli uomini del passato, che il resto è chimera accresciuta da falsi poeti, quelli che Platone, l'illustre filosofo, cacciò dalla sua Repubblica poiché falsi e indegni. Lasciamo dunque il genio e poeta, il gran creatore, cagli a suo agio mentre alcune delle sue parole scappano velocemente scontrandosi col soffitto.

CERVANTES.– Se questa sce..., scena andasse a finire sulla bocca di commediografi e malandrini... Che vergogna! La fama è una chimera traditrice. L'oblio pioverà sui miei giorni e niente, salvo *Le peripezie di Persile e Sigismonda*, richiamerà l'attenzione del mondo sulla mia opera... Se riesco a finire di correggerla.

Tuoni risuonano, come nuvole viola, dalle sue gonfie viscere.... E una meravigliosa liberazione nei suoi lineamenti che lo lascia sospeso in un'estasi mistica... La musica divina continua a suonare di sottofondo.

Me... Meraviglia!

Guarda l'angolo dove la candela bruciava... Poi, improvvisamente, guarda verso la porta e cerca di alzarsi, goffamente... Ma ora non fa cadere nulla per terra, sebbene sembri, come in altre occasioni, che sia sul punto di farlo, ché adesso gli dà più fastidio che siano più grandi le feci che ha prodotto,

UCCIDERE CERVANTES

partorito, come don Chisciotte e Sancio¹⁹ lo furono, dal profondo della sua anima..., per poi salire al cielo come un delicato aroma di piena umanità. Il suo volto è ancora estasiato, ma ha imparato ad apparire al termine delle sue forze, ora riscoperte, poiché si sente più leggero e più pulito. L'espressione del suo volto cambia, e apre la sua bocca sdentata di vecchio orrendo, come lo sono quasi tutti i vecchi, per allungare la mano verso un'altra parte della stanza, come se vedesse uno spirito o un fantasma, forse un delirio.

Don... Don Chisciotte, amico mio... figlio del mio grembo...! No, del mio grembo no...

Guardando i suoi fetidi resti dentro il trono di fango, benché tutti noi siamo di fango, e poi l'apparizione). Figlio dell'anima mia...! Sei venuto a prendermi per portarmi con te all'Empireo! Sìiiii! Con lo stesso volo dello Spirito, con le sue piume bianche che disegnano nell'aria le tue imprese e le mie...! Non c'è bisogno di altro inchiostro...! Guardando di nuovo il suo sterco, compunto. Poi rivolge lo sguardo verso il fantasma, una proiezione dei suoi sogni o dei nostri.

Quant'è piccolo l'uomo, quant'è piccolo un eroe...! Ditemi una cosa, però, dove avete lasciato Sancio? Ad aspettare fuori?

Ahhh...! Mi aspetta fuori... Ma allora che venga, che venga qui, immediatamente... Lui e voi, uniti, che poi sono io stesso.

Alza le braccia, barcollando una volta in piedi, come in un saluto reverenziale e, successivamente, abbraccia don Chisciotte, goffamente, con la mano storta e quasi monca. Ma bussano alla porta, rompendo l'incanto di questo momento intimo. Si sente di nuovo la voce di sua moglie:

CATALINA.– Avete già finito, mio sposo?

CERVANTES.– I... I miei mali ho già espulso, come ho fatto ieri con i miei peccati! Adesso sono completamente pulito, sia dentro che fuori! Entrate...! Entrate...! Venite a prendere le mie immondizie.

SCENA V

Entra sua moglie, Catalina, tappandosi le narici, per non respirare l'aria, avvelenata, infetta, a causa dell'intestino di don Miguel de Cervantes che lì giace, esposto al pubblico, che non solo veda, se lo

¹⁹ Parallelismo tra l'atto di defecare, producendo feci, e la creazione letteraria dei personaggi del *Quijote*.

vede, ma annusi, perché soffra per i grandi, sia del bello e profumato che del brutto e dei suoi fetori.

CATALINA.– Finalmente ce l'avete fatta! Complimenti!

CERVANTES.– Don... Don... Don Chisciotte, dove andate? Partite già senza salutare? Ahhh, andate a riprendere Sancio Panza.

Appare uno spettro, forse un ologramma, con il cavaliere e lo chiama.

Padre mio.

CATALINA.– Oh, Dio mio! Che ti si aggiusta la pancia e ti si sciupa la mente. Avete perso la ragione.

CERVANTES.– No, no, l'ho ritrovata, rinnovata, giovane, immensa...

CATALINA.– Come puzza... Immensi e neri escrementi... siete realmente imputridito. Su, andatevene a letto... Che vi vedo agitato e non vi conviene. Dopo mi racconterete ciò che vi ha detto don Lope. Chi si prende cura di voi, amor di poeta, egoista, superbo, se non io?

CERVANTES.– Mia sorella Luisa, dal suo scalzo e povero convento, sepolta viva nel Carmelo!

CATALINA.– Resuscitata, vorrete dire, che è sempre piena di vita e di allegria, a differenza vostra. No non lei, no, colei che si prende cura di voi e incoraggia la vostra anima e il vostro corpo. Lei potrà anche pregare per noi, ma chi lavora per sopportarvi sono io, quella che si porta via tutto questo per pulirlo.

CERVANTES.– Menzogna! Che lo so bene che lo pulisce Maria e non voi...

CATALINA.– È lo stesso, che io lo porto fuori...

CERVANTES.– Ciò... ciò che avevo dentro... Però non è... non è lo stesso...

CATALINA.– Riposatevi un po', che vi vedo delirante.

CERVANTES.– Tu... Tu... Tu sei una chimera. Lo dirà anche Sancio Panza quando ti vede, che mi aspetta qui fuori.

CATALINA.– Ah, Dio mio, Dio nostro! Che assurdità, che sproposito... Mio marito è in preda ai deliri!

Se ne va e Cervantes rimane disteso a letto, facendo dei gesti con le braccia, qualcosa di stravagante, grottesco. Sulla bocca, un sorriso.

SCENA VI

Bussano alla porta. E, improvvisamente, si apre. Il pubblico, come sempre, non vede chi ci sia dall'altra parte, poiché non si vede da un lato. Sua moglie appare presto per segnalare, secondo i suoi gesti, di entrare a qualcuno.

UCCIDERE CERVANTES

CATALINA.– Sposo mio. Una grande sorpresa, c'è un ammirabile dono del cielo che viene a recarti visita.

Oh, che tanfo... Un momento, non entrare, che apro le finestre.

CERVANTES. – Oh! Dulcinea del Toboso... Siete venuta gentilmente a farmi visita! Che bella vi vedo!

CATALINA.– Ma che Dulcinea! Che non corteggi più una giovane donna!

CERVANTES.– Ah, allora mi dovete scusare! Du... Dunque... Voi siete... Siete Marcela! E che bella. Mi sembrate un angelo.

CATALINA.– *(Da una parte, rivolgendosi al pubblico)*. Sembrerebbe di più Lucifero che San Michele.

No, Miguel, guarda bene, è tua figlia Isabel che è venuta a trovarti prima che te ne vada per sempre da questa terra.

ISABEL, FIGLIA DI CERVANTES. – *(Solo le braccia protese si vedono affacciarsi, aperte, entrando poco a poco, ma lei non si vede, ché, piangendo, si sente apparire come la primizia del suo corpo desiderato)*. Padre mio, padre mio, perdonatemi, perdonatemi, perdonatemi!

CERVANTES.– *(Anche lui si alza dalla sua prostrazione in modo più vivace e tende le proprie braccia verso quelle braccia come se aspettasse finalmente l'abbraccio)*. Figlia del mio sangue, figlia della mia anima! Finalmente sull'odio vince il felice amore.

SIPARIO.

OSCURITÀ.

LUCE IN CIASCUNO DI NOI.

INDICE

BEATRICE GARZELLI, Prefazione	1
BEATRICE GARZELLI, Nota alla traduzione e note a piè di pagina	5
ILIA GALÁN, <i>Uccidere Cervantes. Tragicommedia sulle ultime ore di Cervantes e sui memorabili avvenimenti con il suo rivale Lope de Vega</i> . Traduzione di CHIARA MONTAGNI	9